

SIR

TERRA SANTA: VESCOVI USA-UE, LE SCUOLE CATTOLICHE FONTI DI DIALOGO E TOLLERANZA

(Gerusalemme) Davanti ai tanti “luoghi comuni ed errori” di cui sono infarciti i testi scolastici ebraici e musulmani circa il Cristianesimo e la sua storia la “risposta migliore è quella di intensificare gli sforzi educativi delle scuole cattoliche, la produzione di testi che contengano le giuste e rigorose informazioni e l’azione di una commissione che vigili sui testi attualmente in vigore” E’ quanto è emerso oggi nel penultimo giorno di lavoro del Coordinamento delle Conferenze episcopali Usa e Ue a favore della Chiesa della Terra Santa e dell’Assemblea dei vescovi cattolici della Terra Santa (Hlc 2011), in corso a Gerusalemme. A parlarne sono stati padre Abdel-Masih Fahim, segretario generale per le scuole cattoliche in Israele e suor Hortance Nakhleh segretario generale per le istituzioni scolastiche cristiane in Palestina.

“In Israele – ha spiegato al SIR padre Fahim – abbiamo circa 40 scuole frequentate da 22 mila studenti tra musulmani, drusi e cristiani. I nostri alunni vengono educati al rispetto, alla tolleranza, alla conoscenza reciproca e delle rispettive fedi. Chi esce dalle nostre scuole sa bene cosa sia il Cristianesimo. Questo è il modo migliore per confutare luoghi comuni sul Cristianesimo e i cristiani che spesso, ed è cosa nota, riempiono libri islamici ed ebraici. Ciò che è scritto in questi testi è sbagliato e denota una scarsa conoscenza della materia, del Cristianesimo. E’ il riflesso della visione musulmana ed ebraica, distorta, di fatti legati alla nostra storia”. Opinione condivisa anche da suor Nakhleh: “Nelle scuole del Segretariato abbiamo 25 mila studenti, dei quali 15 mila sono musulmani. Nella didattica seguiamo le indicazioni del Ministero dell’Istruzione palestinese. Purtroppo i testi proposti mancano di una descrizione del Cristianesimo e sono scritti tenendo conto del punto di vista della maggioranza”.

Diversi gli esempi portati dalla religiosa: “ci sono libri in cui i titoli già denotano una violazione dei diritti dei cristiani come ‘Storia delle civiltà arabe islamiche’ in cui emerge che i non musulmani non hanno avuto peso nella civilizzazione dell’area. Le stesse attività culturali collegate prevedono che gli studenti si applichino alla conoscenza solo di siti islamici. In un capitolo del libro di storia in uso agli alunni del settimo grado di istruzione si parla della Jihad islamica contro gli Europei”. “Sebbene nelle nostre scuole insegniamo religione, islamica per i musulmani e cristiana per i cristiani, in quelle pubbliche la religione cristiana non viene insegnata con evidente discriminazione degli studenti cristiani che le frequentano”. Anche in questo caso, ha concluso suor Nakhleh, la risposta è la stessa “concentrare l’attenzione sul dialogo, sull’importanza della cultura per creare i presupposti per la pace, il rispetto e la convivenza”.

SIR

TERRA SANTA: SABBAH A VESCOVI USA-UE, “FERMARE LA GIUDAIZZAZIONE DI GERUSALEMME”

(Gerusalemme) “A Gerusalemme stiamo vivendo un momento unico di aggressività da parte del Municipio e del Governo”. Così il patriarca latino emerito di Gerusalemme, Michel Sabbah, denuncia “l’ebraizzazione della Città Santa” portata avanti da Israele attraverso tutta una serie di misure come l’avviamento di nuovi programmi edilizi a Gerusalemme Est, sfratti e demolizioni. Non solo, aggiunge Sabbah, parlando al SIR a margine dei lavori del Coordinamento delle Conferenze episcopali Usa e Ue a favore della Chiesa della Terra Santa e dell’Assemblea dei vescovi cattolici della Terra Santa (Hlc 2011), in corso in questi giorni proprio a Gerusalemme, “le autorità israeliane stanno togliendo la carta di identità agli arabi israeliani, per farli andare via, confiscano case, allontanano i loro abitanti per farvi risiedere gli israeliani. Vogliono giudaizzare la città, ma ciò che fanno è contro la storia. Credono in Dio? Ma Dio ha fatto la storia, Gerusalemme era ebraica 2000 anni fa ma oggi è anche cristiana, musulmana e si deve rispettare la volontà di Dio”.

Sabbah si appella alla comunità internazionale affinché “blocchi l’ebraizzazione di Gerusalemme che non è riconosciuta da nessun Paese come annessa, è occupata. Tocca alla comunità internazionale agire per fermare l’aggressività che in questo tempo si esercita in modo particolare. La gente ha bisogno di protezione speciale. Il carattere comune della città, cara alle tre fedi, deve essere mantenuto”. Anche il patriarca latino, Fouad Twal, aprendo i lavori di Hlc 2011, aveva espresso preoccupazione per “l’estremismo della destra israeliana che invade sempre di più Gerusalemme cercando di trasformarla in una città solo ebraica, escludendo le altre fedi”.

SIR

LEGALITÀ: LIBERA, AL VIA IL PROGETTO “S.O.S. GIUSTIZIA”

Da sempre Libera ha rappresentato un punto di riferimento per quanti vivono situazioni di disagio, e in modo particolare legate all’azione di gruppi criminali e mafiosi. “Negli ultimi anni le richieste di aiuto sono andate aumentando considerevolmente fino a sollecitarci – spiega l’associazione - nell’organizzarci in modo più strutturale nei territori, e a rendere più organica la nostra risposta soprattutto in quattro ambiti: sostegno e aiuto a vittime o possibili vittime di usura e alle vittime del racket delle estorsioni, accompagnamento ai familiari delle vittime di mafie nella burocrazia amministrativa e nella complessa legislazione in materia, accompagnamento nel difficile percorso della denuncia da parte dei testimoni di giustizia”. Nasce così il progetto “S.O.S. Giustizia - Servizio di ascolto e di assistenza alle vittime della criminalità organizzata”, finanziato dal ministero del Lavoro della Salute e delle Politiche sociali, che prevede l’attivazione in alcune regioni di vari sportelli di ascolto finalizzati ad accogliere, orientare ed offrire consulenza a quanti faranno richiesta in quei particolari ambiti di disagio. Gli sportelli sono a Potenza, Modena, Palermo, Latina, Reggio Calabria. Si prevede, inoltre, che entro 60 giorni si attiveranno in modo sperimentale anche due sportelli a Torino e Milano e nei prossimi mesi altri due nel Centro-Sud.

.....

AVVENIRE

LA FEDE NEL MIRINO

Intolleranza mortale

Una sparatoria a bordo del treno che partito da Assiut solca l'Egitto in direzione del Cairo. Una sventagliata di colpi nello scompartimento in sosta alla stazione di Samalut, cittadina a maggioranza copta, e l'intero Egitto è di nuovo paralizzato dal terrore. Un sottufficiale della polizia ha colpito a tradimento nella cittadina a maggioranza copta: Fathi Massad Qattas, cristiano di 71 anni la vittima, altri cinque i feriti, quattro cristiani e un musulmano. Fra di loro anche la moglie dell'uomo subito deceduto per le ferite. Nessun movente palese, nessun indizio concreto o rivendicazione, per un gesto che, a soli 11 giorni dalla strage di Capodanno ad Alessandria, riporta l'Egitto nell'incubo di una possibile offensiva fondamentalista contro la comunità cristiana. Il killer, un musulmano identificato come Amer Ashur Abdel-Zaher Hassan, ha tentato di fuggire ma è stato arrestato e subito messo sotto interrogatorio. Qualche fonte locale ha ipotizzato di «un regolamento di conti», forse una lite fra famiglie. Le autorità si sono limitate a parlare di «sparatoria casuale» e il governatore di Minya ha smentito un movente confessionale. L'episodio, di cui è stato informato anche il patriarca copto Shenouda III, sembra vanificare gli appelli del presidente Mubarak all'unità nazionale. Rafforzate immediatamente le misure di sicurezza attorno ai luoghi di culto dei copti, ma l'episodio è un calcio alla speranza del governo del Cairo di ritornare subito alla normalità. Giorni difficili in cui l'esecutivo lavora pure a esorcizzare il rischio che da Tunisia e Algeria si propaghi una rivolta per il pane. Una tragica sera in un pomeriggio già increspato da nuove tensioni internazionali. Poche ore prima il governo del Cairo aveva richiamato la sua ambasciatrice presso la Santa Sede, Lamia Aly Hamada Mekhemar. Consultazioni, ha spiegato il ministero degli Esteri, necessarie dopo le «nuove dichiarazioni del Vaticano concernenti gli affari interni egiziani». Dichiarazioni, ha affermato un portavoce, considerate dall'Egitto «un'ingerenza inaccettabile nei suoi affari interni». Dopo l'attentato terroristico di Capodanno ad Alessandria d'Egitto il ministro degli Esteri, Ahmed Abul Gheit, aveva inviato una lettera al suo omologo vaticano con la quale smentiva «parecchi punti tra le dichiarazioni emesse dal Vaticano». Affermazioni che riguardano la «posizione dei copti in Egitto e la relazione fra musulmani e copti». Una presa di posizione condivisa dall'imam di Al Azhar, Ahmed al-Tayyeb, che ha ribadito ieri la sua contrarietà a ingerenze esterne negli affari dei Paesi arabi musulmani «sotto qualsiasi pretesto». In serata una nota del Vaticano riferiva di un colloquio fra l'ambasciatore egiziano e l'arcivescovo Dominique Mamberti. Nell'incontro il segretario per i rapporti con gli Stati ha sottolineato la partecipazione della Santa Sede all'emozione dell'intero popolo egiziano, colpito dall'attentato di Alessandria. La Santa Sede, condivide pienamente la preoccupazione del Governo di «evitare l'escalation dello scontro e delle tensioni per motivazioni religiose», ed apprezza gli sforzi che esso fa in tale direzione. Lunedì, nel discorso al corpo diplomatico, Benedetto XVI aveva ricordato i recenti attentati in Medio Oriente contro le comunità cristiane: un segno per benedetto XVI «dell'urgente necessità per i governi della regione di adottare, malgrado le difficoltà e le minacce, misure efficaci per la protezione delle minoranze religiose». Luca Geronico

AVVENIRE

La zona grigia

Un uomo per la strada vede una ragazzina che trema, ha solo un vestito leggero, niente da mangiare. Si arrabbia con Dio: «Perché lo permetti? Perché non fai qualcosa?». Dio tace. Fatti di cronaca come quello del bimbo morto a Bologna mi inducono alla stessa reazione. Sono i fatti che appartengono alla zona grigia dell'esistenza, che fanno dubitare della bontà della creazione e del creatore. Creatore forse, ma Padre? Di fronte a questa zona d'ombra però si apre per me lo spazio della compassione, del dolore di fronte al dolore altrui: è mio o no? Quando vedo una mendicante che trema in ginocchio al centro del marciapiede, quel dolore mi interpella. Posso reagire come Ivan Karamazov che, nella sofferenza degli innocenti, scorge un segno dell'assenza di Dio e se ne serve per la sua ribellione contro il redentore. In fondo però la compassione di Ivan verso il dolore innocente è la scusa, la teoria progettata da un cuore incapace di amare con i fatti. Egli ama quel dolore non per alleviarne la sofferenza, ma per sé stesso. Senza quel dolore assurdo, non potrebbe starsene chiuso a casa nel suo cinismo con tanto di certificato medico. Egli ama il dolore altrui, per mettere a tacere la sua coscienza e Dio ed ergersi a giudice. Il mondo è male: cosa posso mai fare io? Posso non reagire. Facendo finta di non vedere o non vedendo proprio, se non un ostacolo da superare: l'ennesimo mendicante a intralciare la mia strada di uomo fortunato. Perché qualcuno non risolve? Non pago forse le tasse? Un liceale al quale era stato proposto di donare il sangue ha risposto: "Quanto mi pagate?". La logica del dono è fuori moda: cosa c'entro io con il dolore altrui? Oppure posso fare come Rilke che s'imbatte in una donna che chiede l'elemosina. L'amico che lo accompagna le dà uno spicciolo, il poeta tira dritto, ma più avanti compra una rosa e di ritorno solleva la donna e gliela regala: va oltre il bisogno materiale, coglie la persona nella sua interezza e agisce "personalmente" restituendo dignità alla donna, che almeno quel giorno smise di mendicare. Quando la zona grigia mi aggredisce, trovo in me questi personaggi. Ma ho pace solo quando provo a fare come il poeta, quando il gesto affronta il bisogno, ma non si ferma lì, offrendo una soluzione che va oltre; quando sono io a mettermi in gioco, con il mio essere e non solo con il mio avere. Mi tornano in mente quelle parole di Cristo, che danno ragione della zona grigia, in una logica tanto sorprendente quanto concreta che solo il Dio incarnato raggiunge, l'uomo più uomo degli uomini. Non mi nasconde la zona grigia, ma me ne rivela il senso e la possibilità di illuminarla, coinvolgendomi. Agli ipocriti che criticano lo spreco di un unguento prezioso per lui, invece di darne il prezzo ai poveri, risponde: "i poveri li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete". Questa frase smaschera tutti: cinici, indifferenti o ipocriti compratori della propria pace più che cercatori di quella altrui. La zona grigia c'è e resta, ma è affidata a noi la capacità di diminuirne l'area, illuminandola con la luce del dono personale, faticoso e possibile solo a patto di avere quella luce: se Dio è amore, chi è in lui può realmente donare sé stesso. La storia citata all'inizio si conclude qualche ora dopo, nella notte, quando a quell'uomo che si era adirato con Lui per la povera bambina infreddolita Dio risponde: "Certo che ho fatto qualcosa. Ho fatto te". Per questo: io c'entro

con la morte del bimbo bolognese, con il disagio della sua famiglia. Per questo io resto libero e Dio è ancora Padre. Alessandro D'Avenia

AVVENIRE

Haiti, l'ora della rinascita

Un'attesa lunga un anno

Roselein ha 26 anni e cinque figli da crescere con niente sotto una tenda sporca e stinta nel campo abusivo di Sessegesse, a Croix de Bouquets, periferia Nord di Port-au-Prince. Il suo compagno fa il sostituto manovale precario e guadagna a stento le "gourde", i dollari locali, per mangiare. Le tende dei campi del centro e della periferia portano le insegne sbiadite delle organizzazioni di tutto il mondo. Sono piantate da un anno, a ricordare le molte cose rimaste immutate nella capitale haitiana. Nonostante la potente azione umanitaria delle Ong e i segni di speranza perfino nei posti più degradati, continua l'emergenza creata dalla catastrofe abbattutasi su Haiti alle 17 del 12 gennaio 2010, che ha ucciso in 35 secondi 250mila persone, il 2,5 per cento della popolazione, cancellando sei case sui 10. Secondo le stime ufficiali oggi un milione di haitiani vive in tenda, la metà circa sono bambini secondo l'Unicef. Come i figli di Roselein che hanno dai due agli otto anni, e le vengono vicino. «Non abbiamo i soldi per mandarli a scuola». La retta costerebbe 20 dollari americani annui. «Siamo in sette in tenda da un anno, non ne possiamo più, vivevamo in una casa in affitto crollata, abbiamo perso tutto». «Ci hanno dato cibo solo le Ong – spiega Ezequiel, pittoresco presidente del campo Sessegesse –, poi i semi per piantare i legumi. Da quando c'è il colera hanno messo i bagni chimici e portano l'acqua. Il governo? Mai visto». In fondo Roselein ha una storia comune. La novità oggi sono i campi abusivi come Sessegesse, con 5mila persone in condizioni igieniche estreme e, da quando a ottobre è scoppiata l'epidemia che ha ucciso ufficialmente 4mila persone, tutti a forte rischio colera per mancanza di acqua e latrine. L'epidemia ha ucciso oltre 3.650 persone e – secondo quanto ha affermato ieri l'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) – non ha ancora raggiunto il suo picco. In alcune zone rurali, si registrano ancora 100 casi al giorno. Molti, per salvarsi, cercano di raggiungere Port-au-Prince. Ma qui non c'è più posto. Anzi, migliaia di disperati stanno migrando migliaia di disperati verso Nord e nuove bidonville sorgono su terre occupate nella speranza di avere prima o poi un alloggio. In aree subito battezzate Corail e Canaan sono spuntate baraccopoli con almeno 200mila abitanti. Per entrare in centro si prende la route nazionale 1 e si scende nella bolgia. Una città fantasma, distrutta, ma sovraffollata. Le tende stanno ancora di fronte ai resti del Palazzo presidenziale e della cattedrale. Altri inquilini sono tornati negli edifici diroccati, in piedi per scommessa. Dai palazzi distrutti sbucano i bambini di strada, solo un terzo delle macerie è stato spostato. Come si sopravvive? Con i piccoli commerci, proseguiti anche tra le rovine e con i lavori a giornata dalle Ong per 5 dollari quotidiani. I fortunati fanno magliette per gli americani. Poi questo pezzo di Africa caraibica va avanti grazie ai due miliardi delle rimesse degli emigrati negli Usa, in Canada, in Francia, più di un terzo del Pil haitiano. Dove sono finiti gli 11 miliardi di aiuti promessi in tre anni dagli

Stati donatori lo scorso 31 marzo alla Commissione guidata da Bill Clinton – che oggi sarà ad Haiti per le cerimonie dell'anniversario – per la ricostruzione? Scandalosamente fermi mentre si litiga: gli haitiani denunciano di venire estromessi dalle scelte. Ad agosto, la Commissione ha dato il via libera a progetti per due miliardi per agricoltura, sanità e istruzione. Finora i governi ne hanno finanziati meno della metà. Entro giugno dovrebbero venire spesi 2,5 miliardi, ma non ci crede nessuno. Pesano la crisi politica e la debolezza istituzionale, con un presidente scaduto da un anno e accusato di incapacità e corruzione, René Preval. Sostenuto anche dalle gang degli slum, Preval lascerà solo dopo il ballottaggio per eleggere il successore. Ha appoggiato Celestin, che aveva passato il primo, contestatissimo turno del 28 novembre. Secondo indiscrezioni, la Commissione internazionale elettorale ha accolto i ricorsi per brogli e ha deciso che al secondo turno se la vedranno la professoressa Manigat e il cantante Martelly. Si dovrebbe votare a metà febbraio, i risultati non vengono annunciati per evitare disordini in questo anniversario. Tempo perso a litigare in una situazione estrema, il governo in questi mesi non ha presentato progetti per infrastrutture e abitazioni, che servono più del pane. «Siamo stufi – incalza padre Elan Florival, haitiano e parroco salesiano della Concezione nel mega ghetto di Cité Soleil, mezzo milione di anime – di questa politica e di dipendere da progetti decisi da organismi internazionali sulle nostre teste. Gli aiuti promessi non sono arrivati, la ricostruzione è ferma. Solo il mondo della solidarietà ha dato risultati concreti». Lui tempo non ne ha perso, con la Caritas italiana ha avviato la ricostruzione delle due scuole primarie di don Bosco a Cité Soleil e Bas Fontaine per dare a 500 bambini un'alternativa alla strada. L'attività delle Ong e delle congregazioni ha suscitato polemiche. A ottobre Edmond Mulet, direttore della missione Onu ad Haiti, Minustah, le ha accusate di essere responsabili della debolezza del Paese. «Abbiamo creato una repubblica delle Ong, ce ne sono circa 10mila e alcune di loro fanno un ottimo lavoro. Ma di molte altre nessuno sa esattamente cosa facciano. Hanno creato strutture parallele nella sanità, nell'educazione e in campi che dovrebbero essere di dominio haitiano». Vero, così non si esce dall'emergenza, troppe sigle non sempre coordinate. Ma si salvano vite umane mentre le istituzioni pensano ad altro. «Senza la straordinaria generosità dei privati – si chiede padre Florival – quanti sarebbero morti di stenti e colera?» Con lo scoppio dell'epidemia portata da militari nepalesi, nell'occhio del ciclone è finita però la stessa Minustah, già impopolare, la cui opera di sicurezza costa un miliardo di dollari l'anno, l'86 per cento del quale per salari spesi non in loco, tranne gli svaghi nei resort. Ecco perché un anno dopo il centro è ancora una grande tendopoli brulicante di vita, perché nelle storiche e pericolose baraccopoli a Sud, Cité Soleil e Wharf Jeremie, la miseria è cresciuta e in comuni satellite come Carrefour ci si arrangia con un dollaro al giorno. Comunque, alla fine, meglio vivere nei campi per sfollati, più controllati, che negli slums oppressi dalle gang, complice la polizia corrotta. Segni di speranza vengono invece dalla solidarietà che mette al centro la popolazione e punta sullo sviluppo. «A Wharf Jeremie il terremoto ha portato la rinascita», afferma suor Marcella Catozza, missionaria francescana che sta cambiando l'ex discarica di Haiti, concentrata su un fazzoletto di terra e lamiera. Ci è entrata nel 2005. Ufficialmente qui vivono 50mila persone, lei ha smesso di contare a 100mila e ha iniziato a curare i bambini. «La settimana scorsa ho visto morire un piccolo di due anni ustionato. L'ospedale non l'ha preso, troppo grave. L'ha rimandato a morire a Wharf tra le braccia della madre. Ad Haiti un bimbo su cinque non arriva a cinque anni». Ha progettato ascoltando i bisogni.

C'è riuscita grazie all'attenzione suscitata dal sisma per Haiti. Con le Ong di Agire, la Caritas, congregazioni, fondazioni ed enti locali ha costruito un piccolo ospedale dove ora assiste i malati di colera e un centro pediatrico per debellare la malnutrizione. Presto finirà due scuole e un centro professionale. La nostra Protezione civile ha buttato macerie sulla discarica e sulla spianata suor Marcella ha costruito 122 casette in cemento, "village des italiens" dove le vie hanno nomi di frutti. Ora vuole sostituire tutte le baracche con le casette per dare un po' di dignità a questa terra meravigliosa e dannata.

Paolo Lambruschi

AVVENIRE

Sfida finale alla malaria

«La malaria è la malattia che uccide più bambini in Africa. Non possiamo compromettere i progressi appena compiuti, soprattutto in questa congiuntura economica così difficile». Può sembrare un paradosso, alla luce dei dati positivi appena resi noti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Ma parlando di malaria, c'è un senso di allerta profondo e ben poco sollievo nelle analisi della nigeriana Ngozi Okonjo-Iweala, direttrice generale della Banca Mondiale (Bm), spesso definita come «la più influente donna africana». Punto di riferimento da decenni nella lotta alla malattia, l'ex capo della diplomazia nigeriana ha spesso parlato del tributo pagato alla malaria dalla sua stessa famiglia. Ma questa volta evita i ricordi personali, per concentrarsi sugli scenari e i rischi dei prossimi anni.

Il rapporto dell'Oms sulla malaria pare incoraggiante. Si può davvero ridurre l'impatto della malattia in modo permanente?

Sì, si tratta di risultati davvero molto incoraggianti. Dal 2000, 11 Paesi mostrano una riduzione dei casi di malaria in seguito agli sforzi di prevenzione su grande scala in direzione delle popolazioni vulnerabili. Per citare solo qualche esempio, ciò è avvenuto in Eritrea, Ruanda, Zambia, Botswana, Madagascar. In generale, la stima dei decessi legati alla malaria è passata da circa 1 milione di casi nel 2000 a 781 mila nel 2009. La comunità internazionale, compresa la Bm, ha giocato un ruolo importante nel sostenere gli sforzi dei governi attraverso un appoggio finanziario e tecnico sostanziale.

Nondimeno, malgrado l'aumento delle promesse finanziarie che hanno raggiunto 1,8 miliardi di dollari nel 2010 (contro 1,5 miliardi nel 2009), ciò resta ampiamente insufficiente rispetto al totale delle risorse necessarie, equivalenti a circa 6 miliardi per il solo 2010. Ciò sottolinea perfettamente il bisogno di lavorare in modo sempre più integrato per rafforzare i sostegni internazionali. Entro la fine del 2010, circa 289 milioni di zanzariere trattate con insetticidi sono state consegnate nell'Africa sub-sahariana, il che è sufficiente a proteggere i tre quarti dei 765 milioni di persone a rischio.

Ciò è notevole, ma occorre un coordinamento per massimizzare l'efficacia di ogni intervento, anche nel campo della diagnosi e dei trattamenti. Ogni errore pratico negli

interventi può condurre a situazioni di recrudescenza, come si è visto di recente in alcune province in Zambia.

A suo avviso, quali sono i fattori più cruciali lungo il cammino per debellare la malattia?

Il programma coordinato globale "Roll back malaria" si è fissato l'obiettivo di un mondo libero da questo flagello. La Bm sostiene una visione simile, pur ammettendo che si tratta di un obiettivo a lunga scadenza. Da tempo ci si chiede se quest'obiettivo sia davvero raggiungibile, con quali mezzi e fra quanti anni. Benché efficaci, gli attuali strumenti di prevenzione e di trattamento non paiono ancora adatti per debellare in modo definitivo la malattia, data la sua natura molto complessa.

Siamo però convinti che gli strumenti attuali possano permetterci di controllare o eliminare la malaria in alcune aree. Il tentativo di debellare la malaria richiederà invece strumenti più sofisticati e un'estensione del loro uso, lo sviluppo di nuovi vaccini, trattamenti, diagnosi e il rafforzamento dei sistemi sanitari, in coordinamento con tutti i partner internazionali. È importante ricordare che in molti Paesi stiamo appena cominciando a controllare la malaria.

In Africa e altrove, le donne hanno un ruolo speciale in questa sfida?

Si calcola che il 90 per cento dei decessi riguardino donne e bambini. Inoltre, contrarre la malaria durante la gravidanza accresce il rischio di gravi complicazioni come anemia, nascite premature o sottopeso. Poiché le donne svolgono spesso il ruolo di custodi della salute familiare, la loro morte prematura finisce per produrre effetti a catena su intere comunità. Proprio per questo, occorre focalizzare gli sforzi in priorità sulle donne. A beneficiarne subito saranno figli, famiglie e comunità locali. Accanto alle zanzariere, occorre accrescere la diffusione dei trattamenti preventivi durante la gravidanza.

Teme che la crisi finanziaria possa ridurre i progressi recentemente compiuti?

La crisi finanziaria renderà le popolazioni già a rischio ancora più vulnerabili e potrebbe in effetti compromettere i progressi compiuti, se l'alleanza fra Paesi e partner internazionali dovesse sfilacciarsi.

È essenziale comprendere che battersi contro la malaria non è una priorità antagonista rispetto agli sforzi per superare la crisi. In molte comunità povere e vulnerabili, la malaria finisce per ridurre il potere d'acquisto delle famiglie e ha un impatto negativo diretto su agricoltura e produzione. Fallire nella lotta alla malaria, in un contesto già segnato da altre crisi, finirà per esacerbare ancor più la fragilità delle famiglie. La crisi significa anche che tanto le famiglie quanto i governi hanno meno da spendere per la salute. In un contesto simile, ridurre l'impatto della malaria significa pure permettere di liberare risorse da destinare ad altri problemi sanitari. Le ultime previsioni suggeriscono che la crisi colpirà entro la fine dell'anno un numero importante di persone in situazione d'estrema povertà. Ridurre il tributo economico legato alla malaria, che in Africa equivale all'1,3 per cento del Pil continentale, è più importante che mai. La Bm ha già impegnato 767 milioni di dollari per controllare la malaria nell'Africa subsahariana e continuerà a lavorare in stretta collaborazione con tutti gli altri partner. Salute e povertà sono legate in modo inestricabile.

Sappiamo ormai che sconfiggere la malaria può contribuire sensibilmente alla lotta alla povertà in Africa.

A proposito di lotta alla povertà, un'altra buona notizia proviene dalle promesse dei donatori per il rifinanziamento dell'Ida, il fondo della Bm per interventi contro il sottosviluppo nei Paesi più poveri. Per il periodo 2011-2014, si prevedono 49,3 miliardi di dollari. È soddisfatta?

Credo fermamente che questo nuovo accordo permetterà di rafforzare gli aiuti ai 79 Paesi più poveri del mondo. Mancano solo 5 anni alla scadenza del termine fissato per raggiungere gli Obiettivi del Millennio. Ci stiamo orientando verso un nuovo grado di cooperazione per non lasciare i Paesi più poveri ai margini in questi tempi di crisi.

La fiducia nell'Ida è confermata. E, al contempo, i donatori vecchi e nuovi vogliono conoscere i risultati concreti dei dollari spesi in campi come la sanità e l'istruzione. I nuovi fondi, ad esempio, serviranno a immunizzare 200 milioni di bambini e a formare circa 2 milioni di insegnanti. Fra gli altri obiettivi, c'è anche la costruzione di 80 mila chilometri di strade o l'accesso all'acqua potabile per 80 milioni di persone. Oggi più che mai occorre riconoscere che non si tratta di interventi caritativi, per così dire. Ma di un investimento nel futuro, soprattutto in Africa.

Daniele Zappalà

AVVENIRE

Migrantes: in calo le richieste

di asilo politico in Italia

L'Italia è il fanalino di coda per quanto riguarda la capacità di attrazione di studenti universitari stranieri nel nostro Paese, in cui risultano "in calo" anche le domande di richiesta di asilo. Sono due dati emersi oggi nel corso della conferenza stampa di presentazione della Giornata mondiale delle Migrazioni. Interrogato dai giornalisti sui motivi della mobilità minore degli studenti stranieri in Italia – dove gli studenti universitari stranieri sono 54.507, pari al 3.1% del totale, contro la media europea del 10% - mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, ha elencato tra le cause "le poche residenze universitarie presenti, di cui possono usufruire solo il 2% degli studenti stranieri, contro il 10 della Germania e il 7 della Francia, le pochissime borse di studio erogate, quasi esclusivamente da enti privati, e la mancanza di corsi in lingua, attivati solo da pochi anni, dopo il processo di Bologna". Di qui la necessità di attrezzarsi meglio per "andare incontro ai volti di un'immigrazione giovane, istruita: un'immigrazione nuova a cui l'Italia deve portare nuova attenzione", utilizzando anche la riforma dell'università e sviluppando di più le forme di partenariato. Grazie al progetto Marco Polo, ad esempio, i cinesi sono diventati il secondo paese per numero di stranieri presenti in Italia, dopo gli 11.500 albanesi. "Far incontrare di più la domanda e l'offerta di lavoro" ed offrire "percorsi di solidarietà sociale per andare incontro anche ai disoccupati precari stranieri". Queste le

“preoccupazioni” di Migrantes relative al decreto flussi. “Ormai – ha ricordato mons. Perego rispondendo alle domande dei giornalisti – ci sono settori di lavoro in cui è fondamentale e strutturale il bisogno di manodopera straniera, che nel 2009 è cresciuta di 147 mila unità”. C’è poi la crescita dell’imprenditoria straniera in Italia, grazie alle 25 mila imprese in più registrate lo scorso anno, con una capacità di lavoro che riguarda altre 70 mila persone. Per quanto riguarda la diminuzione delle richieste di asilo, “l’Italia è sempre stata un Paese di passaggio - ha affermato mons. Perego – e purtroppo da noi manca ancora una legge sul diritto di asilo”. Anche i respingimenti in mare, secondo il direttore di Migrantes, hanno contribuito al “crollo” delle domande. In compenso, “sempre più richieste d’asilo vengono presentati negli aeroporti, e gli sportelli appositi stanno aumentando”. L’auspicio di Migrantes è che “i luoghi di sbarco non diventino luoghi di respingimento, ma luoghi in cui la domanda venga accolta e poi accompagnata non da percorsi occasionali, ma da leggi organiche”. Sul piano europeo, l’augurio è che “non ci siano più rimpalli da un Paese all’altro”.

AVVENIRE

Eliminati tutti i bestemmiatori

Vince la protesta del pubblico

Alla fine, anche sulle inesorabili leggi televisive dell’audience Mediaset ha deciso di far prevalere il buon senso, e soprattutto il buon gusto. Pietro, Massimo e Matteo, i tre giovani concorrenti finiti nella bufera per le loro imprecazioni in diretta, sono stati eliminati dalla casa del Grande Fratello. La decisione è stata annunciata lunedì sera dalla conduttrice Alessia Marcuzzi ai concorrenti stessi, dopo la lettura di un comunicato Mediaset nel quale si sottolineava quanto il linguaggio usato dai concorrenti di questa 11esima edizione del seguitissimo reality sia arrivato a un livello non più tollerabile. E infatti i tre eliminati di stasera sono stati tutti colpevoli di aver pronunciato delle bestemmie che, anche se in differenti modi e tempi, hanno - come ha sottolineato la Marcuzzi - non solo offeso gli altri concorrenti, ma anche «milioni di fedeli». Il Grande Fratello aveva inizialmente salvato Matteo, il primo in questa edizione ad aver pronunciato una bestemmia. Poi aveva concesso, tramite televoto, a Massimo, concorrente della scorsa edizione del Gf, di rientrare in gioco. Ma, la goccia che ha fatto traboccare il vaso come ha rilevato la conduttrice, «è stata l’ennesima bestemmia pronunciata da Pietro nella notte tra il 5 e il 6 gennaio. La Marcuzzi ha comunque difeso gli autori del programma accusati di incitare i concorrenti al turpiloquio per fare ascolti e osservato che in queste ultime edizioni del programma, prodotto dalla Endmol, «molte delle polemiche che si sono verificate hanno offuscato anche ciò che c’è di buono nel Gf»: il riferimento ai casi di matrimoni e ricongiunzioni familiari che si sono verificati in questi anni. A puntare il dito contro «l’arroganza, l’ignoranza e la maleducazione» dei concorrenti del GF11 era stato anche il giornalista Alfonso Signorini, ospite fisso del programma, il quale aveva dovuto ammettere: «È la prima volta che di fronte a certe scene a cui assisto mi viene voglia di alzarmi ed andarmene». Nel comunicato Mediaset letto dalla Marcuzzi ai concorrenti, si

sottolinea-va tra l'altro che Mediaset «non accetta comportamenti dei concorrenti che offendono la sensibilità del pubblico» e che «chiunque incorre in espressioni blasfeme deve essere immediatamente espulso dalla trasmissione». Si chiude così una vicenda che aveva fatto molto parlare e indignare. I ripetuti casi di scurrilità blasfema avevano suscitato numerose proteste nel pubblico della trasmissione, e di molte associazioni quali Aiart, Moige e Osservatorio Minori. Molte di tali proteste erano pervenute ad Avvenire, che mercoledì 5 gennaio, con un intervento di Mirella Poggialini, sottolineava la portata del nuovo scandalo televisivo. Il giorno seguente il direttore Marco Tarquinio, rispondendo ad alcuni lettori, aveva scritto di «incivili indulgenze»: «Trovo grave... che la dirigenza di Mediaset continui a subire e, dunque, avalli tutto questo».

Domenico Montalto

.....

LA STAMPA

Egitto, agguato ai cristiani su un treno

Un morto e tre feriti nel Sud del Paese

ROMA - A poco meno di due settimane dall'attentato di Capodanno nella chiesa dei Santi di Alessandria i cristiani sono di nuovo nel mirino in Egitto. In una sparatoria a bordo di un treno un sottufficiale della polizia ha ucciso un uomo, ferito la moglie e altre quattro persone, tutte cristiane. L'autore della sparatoria è stato arrestato e il procuratore generale egiziano ha immediatamente avviato un'indagine sull'accaduto. Per il momento non trapelano indiscrezioni sui motivi dell'incidente anche se la televisione satellitare al Jazira parla di vendette fra famiglie. Il sito di quotidiano online Youm cita una fonte di sicurezza della provincia di Minya, secondo la quale in base alle prime indagini l'autore della sparatoria soffre di problemi psichici e riceve cure regolarmente. Il governatore di Minya, intervistato da Niletv, ha smentito «in modo assoluto» che ci sia un motivo confessionale. In ogni caso questo episodio, del quale, scrive lo stesso sito online, è stato informato il capo della chiesa copta Shenuda III, attualmente in Usa per controlli medici, non potrà che far salire la tensione fra la comunità musulmana e quella copta. Solo pochi giorni si sono svolte una serie di manifestazioni a favore dell'unità nazionale e contro il terrorismo, alle quali hanno partecipato insieme musulmani e cristiani. La sparatoria è avvenuta a bordo del treno 979 che viaggiava da Assiut, nell'alto Egitto, diretto al Cairo. Quando si è fermato a Samalut, nella provincia di Minya, regione con una forte presenza copta, il sottufficiale, per motivi ancora ignoti, ha cominciato a sparare sui passeggeri con la sua arma d'ordinanza. Poco dopo la sparatoria l'uomo è stato arrestato. L'inchiesta si andrà ad aggiungere a quella in corso per stabilire chi c'è dietro l'attentato alla chiesa dei Santi di Alessandria, che non è mai stato rivendicato, anche se è stato portato a termine circa due mesi dopo le minacce lanciate contro la comunità cristiana in Egitto dalla cellula irachena di Al Qaida. Un anno fa il Natale copto venne funestato dalla sparatoria a Nagaa

Hammadi, dove sei cristiani e un sottufficiale musulmano vennero uccisi al termine della messa. Domenica è atteso il primo verdetto contro i tre imputati musulmani e in questo clima la scadenza acquista una importanza cruciale. Intanto sale la tensione tra la Santa Sede e la Repubblica araba d'Egitto dopo il discorso di Benedetto XVI al Corpo diplomatico, nel quale il Papa, sull'onda della strage di Capodanno alla chiesa copta ortodossa di Alessandria, ha rinnovato il suo appello ai governi della regione a difendere le minoranze cristiane. Oggi, ad appena 24 ore di distanza, il governo egiziano ha richiamato «per consultazioni» l'ambasciatrice presso la Santa Sede, definendo le nuove dichiarazioni del Papa «un'ingerenza inaccettabile negli affari interni» dell'Egitto. Poco prima, era stato il portavoce del ministero degli Esteri egiziano, Hossam Zaki, ad annunciare la decisione di richiamare l'ambasciatrice Lamia Aly Hamada Mekhemar, che avviene «sullo sfondo delle nuove dichiarazioni del Vaticano concernenti gli affari interni egiziani», ha spiegato Zaki. «Queste dichiarazioni - ha aggiunto - sono considerate dall'Egitto come un'ingerenza inaccettabile nei suoi affari interni», e il Paese «non permetterà a qualsiasi parte non egiziana di intervenire nei suoi affari interni sulla base di pretesti». Il Cairo, ha fatto sapere il portavoce senza citare mai esplicitamente Benedetto XVI, si è preoccupato di mettersi in contatto col Vaticano dopo le dichiarazioni seguite all'attentato terroristico di Alessandria e il ministro degli Esteri Ahmed Abul Gheit ha inviato una lettera al suo omologo vaticano nella quale «ha smentito parecchi punti tra le dichiarazioni emesse dal Vaticano». «Questi punti - ha continuato Zaki - riguardano la posizione dei copti in Egitto e la relazione fra musulmani e copti. Abul Gheit ha respinto tutti i tentativi di fare propaganda su quella che viene chiamata la protezione dei cristiani in Medio Oriente, partendo dal crimine di Alessandria». Nella lettera il ministro si concentrava sulla «preoccupazione dell'Egitto di evitare l'escalation dello scontro e delle tensioni per motivazioni religiose». Il ministro ha anche parlato della volontà dell'Egitto di puntare al dialogo, incitando «i responsabili del Vaticano ad evitare di evocare gli affari interni egiziani nelle loro dichiarazioni e nei loro contatti con certi paesi europei». Dal Vaticano, nell'immediato, non sono giunti commenti ufficiali. «Il richiamo dell'ambasciatore da parte dell'Egitto è la prova che le cose dette dal Papa hanno colto nel segno», ha detto a margine della presentazione di un libro mons. Jean-Louis Brugues, segretario della Congregazione per l'Educazione cattolica, come «riflessione a titolo del tutto personale». Da Oltretevere, comunque, è trapelato un forte «disappunto» per la mossa egiziana. Intanto interveniva nuovamente anche l'imam di Al Azhar, Ahmed al-Tayyeb, che già il 2 gennaio aveva accusato il Papa di «indebito intervento» nelle questioni egiziane e di non aver difeso «i musulmani che morivano in Iraq». Secondo quanto ha riferito il portavoce del più grande centro teologico sunnita, Mohammed Refaa al-Tahtawi, riferendosi al discorso di ieri di Benedetto XVI agli ambasciatori presso la Santa Sede, l'imam ha ribadito il suo «no» a ingerenze esterne negli affari interni dei paesi arabi musulmani «sotto qualsiasi pretesto». «Ogni paese ha il diritto di approvare leggi a protezione della sua sicurezza nazionale e sociale», ha affermato Al-Tayyeb. «Col dovuto rispetto per le dichiarazioni di Benedetto XVI - ha proseguito -, affermiamo che la protezione dei cristiani è un affare interno garantito dallo Stato, perchè sono cittadini che hanno diritti come tutti gli altri concittadini».

LA STAMPA

Nigeria, cristiani sotto attacco

13 morti nel villaggio cattolico

Negozi chiusi, banche con le saracinesche abbassate, scuole vuote, strade deserte nella città nigeriana di Jos, teatro degli scontri tra cristiani e musulmani. Chi può scegliere di andare via in attesa di tempi migliori. L'ultimo bollettino di guerra riporta 13 morti nel villaggio cattolico di Wareng, assaltato all'alba di oggi da bande di giovani musulmani; probabile rappresaglia dell'attacco di venerdì scorso a due bus su cui viaggiavano otto musulmani di ritorno da un matrimonio e mai più ritrovati. E prima ancora altri morti da vendicare, questa volta cristiani, in una spirale di violenze che si è acuita alla vigilia di Natale (un'ottantina di vittime) dopo un periodo di relativa calma. L'esercito, raccontano i testimoni, «sta cercando di prevenire altri scontri e carneficine aumentando i pattugliamenti, schierando più mezzi e uomini, rafforzando i check point», che ormai da anni fanno parte del panorama di Jos e spesso costituiscono l'occasione per taglieggiare gli automobilisti in transito. Nello stato di Plateau, l'unico della Nigeria dove musulmani e cristiani si equivalgono numericamente, la tensione è destinata a salire alle stelle in vista delle elezioni di aprile per il rinnovo dell'amministrazione locale: il favorito è l'attuale governatore, Jonah Jang, un personaggio controverso di etnia Berom, tribù autoctona di confessione cristiana. Jang viene accusato da Hausa e Fulani, etnie musulmane originarie del nord del Paese, di autoritarismo e di favorire negli appalti e concorsi pubblici solo chi fa parte del suo gruppo etnico, privando i giovani Hausa e Fulani della possibilità di un futuro diverso dalla vita trascorsa nei campi o ad allevare bestiame. Accuse rispedite al mittente, visto dalle tribù autoctone come una minaccia e un avamposto degli estremisti, come il gruppo "Boko Haram" (che in lingua Hausa significa «la cultura occidentale è peccato»), che hanno come obiettivo l'islamizzazione e l'imposizione della Sharia in tutta la Nigeria, al pari di quanto già accade in diverse regioni della Nigeria settentrionale. Sta di fatto che ormai da dieci anni, a ondate più o meno regolari, che si intensificano in periodi elettorali come l'attuale, Jos e i territori circostanti sono teatro di scontri e massacri che hanno provocato, secondo analisti e organizzazioni internazionali, quasi quindicimila morti; numeri che il governo di Abuja si ostina a minimizzare. Senza contare i profughi e i danni materiali che hanno devastato quella che era una delle città più evolute, meno povere e belle della Nigeria. Jos si trova in un territorio di colline verdi e vallate ricche di acqua, vanta un clima lontano dalle asprezze tropicali grazie ai suoi 1.200 metri di altitudine, una fortuna che spinse i colonialisti inglesi a sceglierla come luogo di villeggiatura preferito. Con loro arrivò uno sviluppo urbano ordinato e armonico, lontano anni luce dalla distesa di baraccopoli delle altre città nigeriane: ville su due livelli rivestite in pietra, strade piene di negozi e ristoranti alla moda, alberghi lussuosi, campi da golf. Oggi tutto questo è in rovina e rimane solo un ricordo immortalato nelle fotografie ingiallite e nei quadri di Hasan, pittore libanese da una vita in Nigeria.

LA STAMPA

Il gioco pericoloso del debito

FRANCO BRUNI

Il risultato dell'asta di oggi dei titoli del governo portoghese sarà un elemento in più per prevedere l'evoluzione, nell'anno appena iniziato, della crisi dei debiti pubblici dell'area dell'euro. Una crisi che si va facendo più complessa. Coinvolge anche Paesi che, come il Belgio, sono stati finora considerati lontani e diversi dagli indisciplinati membri del «club mediterraneo». Vede affollarsi le prossime scadenze dei debiti che ai mercati verrà chiesto di rifinanziare, in concorrenza con l'ingente domanda di fondi delle grandi banche e dei Paesi esterni all'euro, soprattutto il Regno Unito e gli Usa. È un gioco pericoloso fra tre gruppi di protagonisti: i mercati, i governi nazionali e le istituzioni comunitarie. I mercati, determinando i tassi sui titoli di Stato, esercitano una disciplina utile sulle decisioni dei governi, ma colgono anche l'occasione per impostare speculazioni di breve respiro. Possono esasperare situazioni di finanza pubblica che, pur insostenibili nel lungo periodo, sono senz'altro aggiustabili, con provvedimenti difficili ma gradualmente. I governi nazionali, impegnati in questi aggiustamenti, cercano di mostrare un ottimismo che non è sempre credibile. E come hanno fatto la Grecia e l'Irlanda, e come sta facendo il Portogallo, tendono a negare fino all'ultimo momento la necessità di ricorrere all'aiuto dell'Ue. La strategia delle istituzioni comunitarie si articola in due parti. La prima è il sostegno di emergenza. Esso è fornito, nel breve, dalle operazioni della Bce; nel medio termine, fino al 2013, dalla messa a disposizione di rilevanti fondi di supporto appositamente accantonati dai Paesi membri, integrati da risorse Ue e in coordinamento con interventi del Fmi. Questi fondi possono ora contare anche sui proventi delle prime emissioni di titoli comunitari. La seconda parte della strategia consiste nella preparazione di un insieme organico di provvedimenti destinati, nei prossimi anni, a migliorare molto sia la prevenzione che la cura delle crisi finanziarie. Fra questi provvedimenti vi è una importante riforma, entrata in vigore già all'inizio di quest'anno, della vigilanza finanziaria europea. Vi è una profonda revisione, ancora in corso di definizione, del Patto di Stabilità e Crescita, cioè della disciplina europea delle politiche di bilancio nazionali. E c'è l'istituzione di un fondo permanente per la gestione delle crisi. Il suo funzionamento prevede anche la possibilità che i debiti dei governi subiscano revisioni degli importi, degli oneri di interesse e delle scadenze, facendo pagare parte dell'aggiustamento a chi ha investito nei titoli a rischio. Per creare questo fondo permanente, che subentrerà fra due anni alla cessazione degli attuali fondi di emergenza, è stata addirittura deliberata dal Consiglio una modifica dei Trattati. Il problema dell'azione comunitaria è la sua complessità, il fatto che è composta da tanti elementi difficili da definire e deliberare nei dettagli, ma tutti fra loro collegati e indispensabili. Inoltre è un'azione che può essere continuamente rallentata da esitazioni e ripensamenti dei Paesi membri, ai quali si chiede di rinunciare a parte della loro sovranità per ottenere tutti insieme più stabilità e una crescita migliore. È dunque evidente che il gioco fra i tre protagonisti è arduo e pericoloso. Ma è altrettanto chiaro che i giocatori sono all'opera con impegno e che la loro interazione è in grado, nel giro di tre-cinque anni, di risistemare seriamente la finanza pubblica europea. Purtroppo c'è anche la possibilità che il gioco vada male e si prolunghi in modi sempre più costosi per tutta l'Ue. Questa possibilità è accresciuta dalla scarsa credibilità delle leadership politiche nazionali, che

dovrebbero agire sia aggiustando al loro interno che contribuendo a rendere più rapida e incisiva l'azione comunitaria. Si pensi alle condizioni del governo portoghese o alle lacerazioni politiche del Belgio; ma sono solo esempi e, fra le altre, la situazione italiana non lascia tranquilli. La plausibilità dello scenario pessimista deriva anche dall'equivoco di fondo di un'Europa che ha troppo a lungo esitato ad ammettere che l'accentramento comunitario di una parte dei poteri di tassazione, spesa e indebitamento pubblici, col rafforzamento dell'unità politica che l'accentramento richiede, è nell'interesse nazionale e collettivo di tutti i Paesi membri e uno strumento potente per rendere più prospera l'economia europea.

LA STAMPA

Le false promesse del nucleare

MARIO TOZZI

Un'intensa campagna pubblicitaria, fintamente imparziale, cerca di indurre da qualche settimana nelle teste dei cittadini l'idea che sia ora di tornare all'energia nucleare. Gli italiani si erano peraltro espressi, in assoluta maggioranza, contro già nel 1987, e hanno sempre ribadito, nei sondaggi, la loro generale contrarietà all'atomo. Oggi si cerca di far pensare che il contesto sia cambiato, che è giusto cambiare idea e che Chernobyl è ormai lontana. All'interno di un auspicato dibattito di idee il cui risultato, però, sembra già scritto: i tempi sono maturi perché l'Italia abbracci questa forma di energia. Nessuno di questi presupposti è, però, purtroppo vero. Purtroppo, perché chi non vorrebbe una forma di energia potentissima (un kg di uranio arricchito fornisce tutta l'energia di cui un italiano ha bisogno nella sua intera vita), sicura, priva di inquinanti o di emissioni clima-alteranti e magari inesauribile e a buon mercato? Il contesto non è cambiato rispetto a 25 anni fa, anzi, semmai è peggiorato rispetto alla scelta atomica. La tecnologia è ancora sostanzialmente quella, figlia del lavoro di Fermi negli Anni Quaranta: non esistono impianti nucleari di quarta generazione. È come se, entrando in un negozio di elettrodomestici, chiedeste una radio a valvole. I miglioramenti non hanno impedito incidenti come quello di Tokaimura (Giappone 1999), né che i reattori francesi siano spesso arrestati per problemi. L'Italia dipende forse di più oggi dall'estero per i combustibili fossili, ma l'uranio non evita questa dipendenza, semmai l'accentua, visto che non ne abbiamo nel sottosuolo patrio e che le riserve mondiali sono valutate in 5 miliardi di tonnellate, che basteranno, forse, per ancora mezzo secolo (se non si costruiscono nuovi impianti, altrimenti le scorte si riducono di conseguenza, tanto che si rischia di costruire impianti che non avranno più combustibile, vista la vita media di oltre 40 anni). I costi sono addirittura, in proporzione, aumentati: una centrale necessita di 8-9 miliardi di euro (stima Areva, che costruisce i reattori Epr) che non si capisce bene quale investitore privato possa mettere in campo. Secondo il Mit il costo medio del capitale nucleare è superiore (10%) a quello delle altre fonti energetiche (7,8%). E secondo Moody's il prezzo medio dell'energia nucleare è più elevato del gas (+26%), ma anche dell'eolico (+21%), arrivando

alla media, per MWh, di 151 dollari. In realtà noi sapremmo quanto costa esattamente 1 kWh prodotto per via atomica solo quando il primo kg di uranio della prima centrale nucleare al mondo sarà reso innocuo. Cioè più o meno fra 30.000 anni. Sono le spese di smantellamento e di inertizzazione delle centrali e delle scorie, le «esternalità» nucleari, del tutto comparabili a quelle del petrolio o del carbone: costi sociali che pagano sempre i cittadini in termini di sanità e benessere. Il problema delle scorie è irrisolto: non esiste al mondo nemmeno un sito definitivo per lo stoccaggio dei rifiuti radioattivi. Pensare che un giorno sarà disponibile una tecnologia adatta significa addossare alle prossime generazioni un fardello che nessuno ha il diritto di affibbiare. Non si sa poi bene dove costruire la prossima centrale in un Paese che è sismico, soggetto a rischio idrogeologico e vulcanico, densamente popolato e quasi privo di pianure e di grandi corsi d'acqua. Una nuova centrale Epr necessita di oltre 65 metri cubi al secondo di acqua e non si sa nemmeno se il Po possa sostentarla in eventuali periodi di secca. Resta il mare, con tutti i problemi di inurbamento residenziale che si possono immaginare. Il ricorso al nucleare è una scelta di grossi gruppi industriali supportati dalle banche d'affari, che non tiene in nessun conto l'ambiente e le esigenze dei cittadini (in Italia la gran parte dei comuni si è dichiarata denuclearizzata). Certo, è lecito fare i soldi sul nucleare, ma li si fanno anche sulle mine antiuomo o sulle armi senza che ciò susciti cori d'entusiasmo. Efficienza energetica nella produzione e negli usi finali dell'energia, migliore coibentazione di case e palazzi (1/3 dei consumi totali, che può essere ridotto del 50-70% senza perdite di benessere, ma solo costruendo meglio e isolando termicamente), eliminazione degli sprechi, risparmio energetico, decentramento: questi sono i comandamenti da seguire oggi. Aspettando magari un nucleare senza scorie o l'idrogeno che verrà.

LA STAMPA

Quello spot che non informa

GIUSEPPE ONUFRIO*

Caro direttore, tra i tanti temi che in Italia ricaverebbero vantaggio da un sobrio dibattito c'è il nucleare. A proposito del quale, abbiamo letto con interesse l'intervista di Francesco Manacorda a Chicco Testa e il commento di Gianluca Nicoletti allo spot del Forum Nucleare (La Stampa, 08.01.11). Il fatto che Testa abbia cambiato opinione sul nucleare riguarda solo la sua coscienza. Meno personale il fatto di tirare sempre in ballo Greenpeace. Tra l'altro a sproposito, visto che non rientra in nessuna delle categorie menzionate da Testa: mai avuto l'Eni come sponsor (per statuto Greenpeace non accetta fondi da aziende) e mai partecipato al dibattito sul sito del Forum, perché preferiamo il confronto in sedi neutre. Ma è proprio la neutralità del confronto a essere in questione, a partire dallo spot televisivo. Non voglio aggiungere niente sul punto formale, perché già Nicoletti analizza in modo esemplare l'ambiguità del messaggio. Ci chiediamo però chi pagherà la costosa campagna del Forum, visto che la normativa prevede campagne pubbliche di informazione sul tema. E ci chiediamo anche come sia possibile propinare come «opinioni» delle informazioni semplicemente non corrette. La più evidente è che le

scorie nucleari «si possono gestire in sicurezza»: tale questione, invece, è irrisolta da sessant'anni, nonostante che al nucleare sia finita la quota più consistente dei fondi di ricerca e sviluppo in campo energetico dei Paesi Ocse. Inoltre, lo spot ricorda che tra cinquant'anni le fonti fossili potrebbero non bastare: ma questa limitazione fisica delle risorse vale anche per l'uranio. Infine, si dice che le fonti rinnovabili non basterebbero: eppure, in Europa, tanto il mondo industriale quanto la Commissione stessa – non solo Greenpeace! – discutono scenari al 2050 di produzione elettrica al 100 per cento da rinnovabili. Scenari che richiederebbero grandi cambiamenti infrastrutturali: altro che il «conservatorismo antinucleare» citato da Testa. La notizia che negli Usa è stato cancellato il primo progetto di reattore nucleare Epr – di cui si dovrebbero costruire quattro esemplari secondo un memorandum tra l'Enel e la francese Edf – è passata quasi inosservata in Italia. Intanto, l'azienda Constellation, già partner americana di Edf, ha rinunciato a 7,5 miliardi di dollari di copertura pubblica per le banche. Il nucleare è una tecnologia costosa, che non ha risolto i suoi problemi dopo anni di ingenti investimenti. Ed è una fonte energetica in crisi a livello globale, come indicato dagli scenari più credibili. Di questo si dovrebbe informare i cittadini, se si volesse produrre uno spot non piegato agli interessi della lobby nucleare.*Direttore Esecutivo Greenpeace Italia

LA STAMPA

Fisco, 700 indagati della lista Falciani

Tra i vip Sandrelli, Valentino, Bulgari

ROMA - Spuntano i nomi dei primi indagati, oltre 700, iscritti nel registro dalla Procura di Roma nell'ambito delle indagini sulla cosiddetta «lista Falciani», un elenco di vip italiani con i capitali in Svizzera stilata dall'omonimo ex dipendente della banca Hsbc in possesso del file. Tra gli indagati spiccano i nomi degli stilisti Valentino e Renato Balestra, dell'attrice Stefania Sandrelli e del gioielliere Gianni Bulgari, secondo quanto riferiscono questa mattina alcuni quotidiani. È folta, tra gli indagati, la schiera degli stilisti, in cui compaiono anche Giuseppe Lancetti e Sandro Ferrone, ma non mancano attrici e soubrette. Stefania Sandrelli avendo usufruito dello scudo fiscale non dovrebbe essere più perseguibile; nell'elenco compare Elisabetta Gregoraci, e ci sono imprenditori come il presidente della Confcommercio di Roma, Cesare Pambianchi, o società come Telespazio, colosso specializzato in armamenti e sistemi di difesa. Moltissimi nomi sono sconosciuti ai più: tra questi, i proprietari di alcuni negozi del centro della capitale con un cospicuo fatturato. E ancora, la principessa Fabrizia Aragona Pignatelli, Francesco D'Ovidio Lefebvre, Camilla Crociani, imparentata con Carlo di Borbone e figlia del noto uomo d'affari coinvolto nello scandalo Lockheed, già presidente della Finmeccanica, morto in Messico nel 1980. Gli oltre 700 indagati dalla Procura della Repubblica di Roma hanno domicilio fiscale nel Lazio. Il procuratore aggiunto Pierfilippo Laviani e il sostituto Paolo Ielo contestano a tutti le accuse di omesse o incomplete dichiarazioni dei redditi per qualche centinaia di milioni di euro. Nelle prossime settimane sarà verificata la loro posizione, soprattutto per accertare se abbiano già usufruito, o meno, dello scudo fiscale. Qualcuno, poi, come il

regista Sergio Leone, anch' egli in elenco, potrebbe risultare nel frattempo deceduto. La «Lista Falciani», trafugata da un ex funzionario alla Hsbc e consegnata alle autorità francesi dopo alcuni vani tentativi di vendita al miglior offerente, comprende, oltre a molti soggetti esteri, 5.595 cittadini e 133 società italiane, ed è aggiornata alla fine del 2006. Il totale dei depositi occultati al fisco ammonta a 5 miliardi e mezzo di euro, tutti depositati presso la filiale di Ginevra della banca inglese Hsbc.

LA STAMPA

La Consulta e gli effetti

del compromesso possibile

MARCELLO SORGI - Anche dopo l'udienza pubblica di ieri e l'intervento del giudice relatore Sabino Cassese, i pronostici per la sentenza della Corte Costituzionale sul legittimo impedimento continuano ad essere a favore di un compromesso, salvataggio parziale, magari con un rigetto interpretativo, della legge che difende il premier dai processi, ma riconoscimento del diritto dei giudici di verificare la congruità degli impegni che impedirebbero al presidente del Consiglio di presenziare alle udienze. Se davvero questa dovesse essere domani la conclusione dei giudici della Consulta (ma va ricordato che anche la volta precedente, quando in discussione era il lodo Alfano, le previsioni di compromesso furono smentite dalla dichiarazione di illegittimità), anche la richiesta di referendum sul legittimo impedimento avanzata da Di Pietro potrebbe essere ammessa. La ragione è logica: se la legge viene cancellata, il tentativo di abrogarla diventa ovviamente inutile. Ma se la legge, tutta o in parte, resta in piedi, potrebbe anche essere riconosciuto il fondamento dell'iniziativa referendaria. In questo caso, la fissazione del referendum, che tra aprile e giugno tenterebbe di cancellare una legge i cui effetti, va ricordato, si esauriscono a ottobre, potrebbe funzionare da acceleratore verso le elezioni anticipate. Piuttosto che sottoporre se stesso e il destino dei suoi processi alle urne referendarie, Berlusconi potrebbe decidere di fare egualmente la campagna elettorale sul tema dei rapporti tra giustizia e politica, ma giocandosi in nuove elezioni la posta di una nuova e più solida maggioranza per il centrodestra in Parlamento. Finora, come ha spiegato ieri sera al vertice del suo partito e ai ministri arrivati a Palazzo Grazioli per fare il punto dopo la pausa festiva, Berlusconi resta convinto che esista una concreta possibilità di evitare lo scioglimento delle Camere e che l'offerta di collaborazione fatta lunedì da Casini nell'intervista al Corriere vada valutata con attenzione. Per venire incontro ai segnali casiniani Berlusconi ha bloccato per il momento il calciomercato, che puntava ad allargare il numero dei deputati cosiddetti «responsabili», transfughi dall'opposizione per sostenere il governo. E ha inoltre avanzato verso l'Udc, che a Roma collabora già con il centrodestra nella giunta regionale, la proposta di entrare anche in quella del comune della Capitale, azzerata dal sindaco Alemanno e in fase di rimpasto.

LA STAMPA

Scudo al premier, due i nodi

La Corte decide domani

FRANCESCO GRIGNETTI -La discussione su cui sono puntati gli occhi della politica è cominciata: nel salone d'onore della Corte costituzionale, alla presenza dei due carabinieri in alta uniforme, ieri mattina i quindici giudici costituzionali hanno cominciato ad affrontare il tema del legittimo impedimento. E' una legge che rispetta la Costituzione o no? Ieri la discussione pubblica è stata veloce, ché i supremi giudici «ormai sanno tutto» come ha detto il presidente Ugo De Siervo aprendo i lavori. Ed ecco la foto della giornata: grande ressa di giornalisti e di cameramen, la corte presente al completo, il giudice Maria Rita Saule è arrivata su una sedia a rotelle ma non ha voluto mancare all'appuntamento, si sono visti persino un po' intimiditi gli avvocati del premier, ovvero il senatore Piero Longo e il deputato Niccolò Ghedini. E per giovedì è attesa la sentenza. Discussione veloce, dunque. Se l'è cavata in meno di dieci minuti il giudice relatore Sabino Cassese, l'ex ministro. Ha concluso il suo intervento con due domande che lasciano intendere quali saranno i punti su cui verterà la discussione tra i giudici: «I fatti ed eventi individuati come ipotesi di legittimo impedimento sono indicati in modo specifico o generico?». «Residuano poteri di controllo del giudice? E questi poteri possono svolgersi sulla sussistenza del fatto-evento oppure anche sulla concomitanza?». Fuor di gergo giuridico, è chiara l'indicazione che Cassese s'interroga su due punti in particolare: se non sia troppo esteso l'ambito degli eventi politici e istituzionali che permette al presidente del Consiglio di evitare l'aula di giustizia e sull'automatismo che permette al premier di autogiustificare la propria assenza e toglie al giudice il potere di decidere. Non a caso sono anche gli argomenti che Ghedini e Longo hanno confutato con più energia. «Non sono precluse al giudice le sue facoltà», ha sostenuto il primo. Già, perché l'imputato Berlusconi secondo il suo legale-consigliere non ha fatto altro che esercitare i diritti di difesa. «La legge in discussione non sostituisce o abroga l'articolo 420-ter del codice di procedura penale (che regola l'assoluta impossibilità a comparire dell'imputato, ndr.), ma si limita a tipizzare l'impedimento». «Chiunque abbia esperienza processuale sa ci sono processi dove i rinvii sono di sei mesi in sei mesi... Un rinvio di un mese è assolutamente fisiologico». L'imputato Berlusconi, poi, non è affatto venuto meno ai principi di leale collaborazione poiché «erano state indicate alcune date per l'organizzazione delle udienze». «In realtà - gli ha fatto eco Longo - non c'è nessun automatismo. È vero che la legge prevede una categoria astratta di tipizzazione del legittimo impedimento connessa all'esercizio delle funzioni governative, ma il giudice resta libero di accertare se le attività di governo siano davvero previste e debbano aver luogo». Il giudice cioè «può comunque chiedere delucidazioni e chiarimenti sulle attività presentate come legittimo impedimento». Su una cosa sola, però, il giudice non può sindacare e cioè sull'esercizio del potere esecutivo. Ne andrebbe «il principio della divisione dei poteri». Infine due parole pungenti del senatore Longo sulla questione se queste prerogative del premier vadano regolate con legge ordinaria oppure con legge costituzionale. «Quanto al bilanciamento dei poteri, se concretamente confliggenti si sono sempre risolti con legge ordinaria». Dire che vi sia un obbligo di norma costituzionale «è un metapprincipio che trascende la carta costituzionale stessa: è politica».

LA STAMPA

La rivolta del pane non si placa

Scontri nelle periferie di Tunisi

Mentre i disordini sociali arrivano alle porte della capitale e si registra un nuovo suicidio di protesta, continua in Tunisia la rincorsa sulle cifre tra il governo e le mille voci di chi sta, come protagonista o osservatore, dall'altra parte: una rincorsa che fa quasi dimenticare quello di cui veramente si parla, cioè di morti. Morti negli scontri degli ultimi giorni tra polizia e manifestanti, scesi in piazza soprattutto nell'area centro occidentale del Paese per chiedere il diritto in primo luogo al lavoro. Intanto gli Stati Uniti hanno espresso oggi «preoccupazione» per l'uso eccessivo della forza da parte delle autorità tunisine nei confronti dei manifestanti. Proprio stasera il ministro della comunicazione Samir Labidi ha convocato una conferenza stampa per dire che le vittime degli scontri nelle ultime 72 ore in Tunisia sono 21, bollando come «totalmente falsi» bilanci che parlano di 40 o 50 morti. Ma è difficile pensare che la contabilità delle vittime, che riduce a numeri il costo umano della protesta, possa cambiare nella sostanza l'immagine di quanto in queste settimane in Tunisia stia accadendo. Si tratta di un movimento di protesta senza precedenti negli ultimi decenni, che dal centro del Paese - già teatro di rivolte per il pane come quello del 1984 a Kasserine - è arrivato a in questi giorni a lambire anche la ricca costa del nord, con le ultime proteste studentesche di ieri ma anche violenti scontri stasera in un sobborgo di Tunisi. Senza dimenticare il costo umano di ciò che ha innescato le prime proteste, la disperazione dei tanti senza lavoro (soprattutto giovani e diplomati e laureati) che si sono riconosciuti nel gesto di Mohammed Bouazidi Samir, il giovane ambulante abusivo che si è dato fuoco a Sidi Bouzid il 17 dicembre, ed il cui gesto - già imitato da almeno 5-6 persone in diverse località - ha ispirato oggi un altro suicidio, il terzo nella stessa cittadina. L'ultimo a togliersi la vita è stato Allaa Hidouri, 23 anni, laureato e disoccupato: sarebbe morto salendo su un palo dell'elettricità per poi gettarsi sui cavi dell'alta tensione. Il giovane sarebbe anche stato ferito da proiettili durante le dimostrazioni del 24 dicembre a Menzel Bouzaine. Prima di lui si era dato fuoco anche un padre di famiglia, vicino al mercato di Sidi Bouzid. E fra i morti suicidi tra le fiamme va contato anche un giovane liceale di Ariana, che aveva partecipato ad una manifestazione nella sua scuola. Anche Ariana sta sulla ricca costa del nord, così come l'università di Tunisi che ha visto scendere in piazza ieri i suoi studenti. E stasera sono scoppiati i primi veri incidenti anche nella capitale. A riferirlo alcuni testimoni, che hanno parlato di duri scontri in un sobborgo operaio a soli 15 chilometri dal centro di Tunisi, la municipalità di Ettadhamoun, dove i dimostranti avrebbero attaccato edifici saccheggiando negozi e dando fuoco ad una banca e a un posto di polizia. Per arginare i disordini, secondo giornalisti e testimoni sul posto, le forze dell'ordine hanno sparato colpi d'arma da fuoco in aria. E sempre a Tunisi la polizia tunisina ha disperso oggi l'inizio di una manifestazione «pacifica» nel centro, dove un gruppo di artisti ha cercato di radunarsi davanti al Teatro municipale «per denunciare la

violenza e l'uso eccessivo delle armi nel centro del paese» ha spiegato Fadhel Jaibi, uomo di teatro. Tra i manifestanti anche gli attori Raja Amari e Sana Daoud, che sarebbero stati picchiati dalla polizia. E oggi a Tunisi vi è stata una riunione anche del sindacato dei giornalisti, che hanno rivendicato il loro diritto-dovere di coprire gli eventi di queste settimane, lamentando la scarsa informazione che trapela sui media ufficiali. Intanto la Tunisia continua a essere guardata con sempre più preoccupazione anche dall'estero. La Francia oggi ha deplorato le violenze e fatto appello alla calma, gli eurodeputati della delegazione per il Maghreb hanno anche loro «deplorato» la depressione e l'uso della forza, preoccupazione è stata espressa anche dagli Usa. Dall'Italia, dove ieri il ministro degli Esteri Franco Frattini ha annunciato il confermato il sostegno ai governi algerino e tunisino, «importante presenza mediterranea anzitutto nella lotta al terrorismo», il sottosegretario agli Esteri Craxi ha fatto sapere che, se il leader tunisino Ben Alì ha fatto molto per il suo Paese, ora deve essere in grado di «intercettare il cambiamento» e dare voce anche all'opposizione, altrimenti «il rischio a cui si va incontro è molto pesante».

LA STAMPA

REPORTAGE

"Haiti rinascerà dalle sue ceneri"

L'inviato speciale Onu Bill Clinton

ALBERTO SIMONI - La rinascita di Haiti parte dal Parc Industriel du Nord, qualche minuto dall'aeroporto, traffico di Port Au Prince permettendo. Tocca all'ex presidente statunitense Bill Clinton inaugurare la struttura. Sotto i suoi occhi, sotto il cappello della Fondazione Clinton e lo sguardo di un testimonial d'autore, l'attore americano Sean Pean seduto in prima fila, il governo haitiano, quello statunitense e l'Inter American Development Bank hanno siglato un accordo con la Sea-A Trading, industria sudcoreana leader nel campo del tessile. Tutti insieme per portare lavoro agli haitiani e per aprire nuovi fronti della produzione. I numeri sono i segnali della speranza, del sogno della crescita in un Paese in cui il reddito medio annuale è di 640 dollari a testa. Il piano di Clinton e della società sudcoreana è quello di quadruplicarlo, grazie alla creazione di 20 mila posti di lavoro e a un investimento complessivo attorno ai 200 milioni di dollari ripartito fra Usa e banca interamericana. Clinton spiega che la competitività è la base dello sviluppo, che il sostegno alle industrie private ne è la spina dorsale. È il primo piano di crescita socio-economica nel settore da un anno, il tentativo, si capisce dai toni dei ministri del governo haitiano che intervengono, di chiudere la fase dell'emergenza e aprire quella per dare una nuova forma a un Paese che in fatto di povertà è in fondo alle classifiche dell'Onu. Un passo chiave che non a caso cade proprio alla vigilia dell'anniversario. E così il primo ministro Jean Max Bellerive ha la voce quasi rotta dall'emozione quando dice che «l'ultimo anno è stato difficile e che oggi è il giorno più felice della mia vita». Clinton nel pomeriggio è andato a visitare la Marché en Fer, mercato in stile liberty nel cuore della capitale, uno dei simboli della distruzione del «12 gennaio» e oggi quasi rimesso in piedi. Oggi le solenni cerimonie, negozi e scuole chiuse. Qualche chilometro più in là, a mezz'ora di macchina

dal Parc du Industriel du Nord, l'immagine che Clinton e gli investitori coreani tratteggiano sembra impossibile. I numeri, 20 mila posti di lavoro, il sostegno a 100 mila haitiani, i macchinari tessili allineati che rumorosamente macinano lavoro, a Wharf Jeremy sembrano nemmeno uno sbiadito sogno. Un' utopia, un'illusione, forse una beffa. Qui, in riva al porto, il tempo si è fermato. Nemmeno il terremoto ha osato violentare ulteriormente questo angolo della capitale. Slum, bidonville, miseria. Degrado, sporcizia lasciata ovunque. Cammini stando bene attento a non scivolare in qualche rigagnolo di acqua putrida e fetida, e i bambini ti circondano. Sorridono. Ridono, corrono, anche a piedi nudi. Chiara, la volontaria della Fondazione Rava, li conosce. Loro riconoscono lei, la chiamano per nome. E ci accompagnano in giro per questo mondo dove il tempo non conta. Dietro l'ennesima baracca, con i tetti di lamiera e con una temperatura che veleggia ben sopra i 35 gradi, ci sono la scuola e la clinica di strada. La sala d'aspetto è colma di persone. Basta presentarsi qui e un medico, una donna che ogni giorno si fa un'ora e mezzo di strada per visitare la gente e che nel terremoto ha perso parte della famiglia, li visita. Nella stanza accanto con un ecografo portatile due medici controllano le donne incinte. Il miracolo è che in questa fetta di pianeta, brulicante di miseria e di storie drammaticamente simili, c'è la corrente elettrica. E così anziché tre ecografie, se ne possono fare trenta. La speranza è nell'economia, la speranza è pure nei sorrisi dei bimbi di Wharf Jeremy e nella sorpresa della corrente elettrica che arriva in un' angusta saletta incastonata fra le baracche; la speranza è, nel paradosso di Haiti, anche nella morte. Padre Rick Frechette è un uomo corpulento, sembra un attore di Hollywood prestato alla fede, in missione da 23 anni ad Haiti. La sua casa ormai, la sua famiglia sono gli haitiani. È un pomeriggio afoso quando due camion imboccano il vialetto sudicio e scassato dell' ospedale statale, due passi dal palazzo presidenziale. Quest'ultimo è caduto e versa in condizioni migliori del nosocomio, che pure in parte alle frustate della Terra ha resistito. È dentro, fra i reparti, che si respira la morte, tutto odora di morte. Poi c'è la «morgue», l'obitorio. Un corridoio, due stanzoni e una cella frigorifera, la chiamano così ma la temperatura cambia poco rispetto alle altre stanze. Dentro corpi ammassati. Uno sopra l'altro, non solo senza logica, ma senza un cartello con uno spago che ne riveli l'identità. Padre Rick e i suoi ragazzi si fermano nel cortile, si passano una bottiglia di rhum, due sorsi, forse più, la bottiglia è vuota; poi Padre Rick spalma due dita di una sostanza strana, eucalipto forse, dall'odore fortissimo sotto il naso. Alla prima inalazione, i polmoni sono invasi. Poi dentro. In fila. A recuperare i corpi. Uno alla volta, fino a quando i sacchi per contenerli non finiscono, non c'è orario, c'è solo il rispetto per una vita spezzata cui dare degna sepoltura a muovere le mani delle persone, a spingere infermieri e padre Rick a tirare fuori i cadaveri. Finiscono su un camion, non più ammassati, dolcemente appoggiati. Allineati. Ognuno benedetto, consegnato al Signore. Bottiglia di rhum da una parte, sigaro dall'altra, padre Rick impartisce la benedizione, forse poco ortodossa ma terribilmente intensa. Poi i camion partono, direzione Ti Tanyen, in collina e non lontano nemmeno dal mare. Un tragitto breve, ma abbastanza per dare nome e dignità a queste vittime dimenticate. Anche questa è una speranza per Haiti.

.....

CORRIERE

Strage chiesa, l'Egitto richiama

la propria ambasciatrice in Vaticano

A meno di due settimane dall'attentato contro una chiesa rivelatosi il più sanguinoso attacco interconfessionale in Egitto negli ultimi anni, ecco una nuova giornata di sangue e polemiche nel paese africano. Fonti sanitarie e della sicurezza hanno confermato la morte di un cristiano ucciso con colpi d'arma da fuoco su un treno nell'Egitto meridionale. Nella sparatoria almeno altri cinque sono rimasti feriti. L'autore della sparatoria sul treno che viaggiava fra Assiut e il Cairo è un sottoufficiale della polizia. Lo riferisce l'agenzia Mena, citando una fonte della sicurezza, spiegando che quando il treno si è fermato nella stazione di Samalut l'agente ha sparato alcuni colpi dalla sua arma d'ordinanza sui passeggeri. La fonte spiega che un uomo di 71 anni è deceduto e che sua moglie di 61 anni è rimasta ferita. La coppia è del Cairo. Fra i feriti una donna di 52 anni, una ragazza di 29 anni e sua sorella di 25 anni e un ragazzo di 26 anni. I quattro sono tutti residenti di Minya. L'autore è stato arrestato e il procuratore generale egiziano segue l'evolversi delle indagini. Nessuna indicazione è emersa finora sui motivi della sparatoria. La televisione satellitare Al Jazira parla di una vendetta fra famiglie. **DIPLOMAZIE** - In precedenza si è registrato un incidente diplomatico tra l'Egitto e il Vaticano. Il ministero degli Esteri egiziano, infatti, ha richiamato per consultazioni il proprio ambasciatore presso la Santa Sede, signora Aly Hamada Mekhemar per consultazioni sulla situazione dei cristiani copti. Nei giorni scorsi al clero sunnita di al Azhar e alle autorità egiziane non sono piaciuti gli appelli di Papa Benedetto XVI per la difesa dei copti egiziani lanciati in seguito alla strage di Alessandria, interpretati come un'ingerenza nelle questioni interne del Paese. In particolare sono state criticate le parole del papa durante l'Angelus: «Questo vile gesto di morte, come quello di mettere bombe ora anche vicino alle case dei cristiani in Iraq per costringerli ad andarsene, offende Dio e l'umanità intera». Successivamente l'ambasciatrice egiziana è stata ricevuta in Vaticano dal «ministro degli Esteri», mons. Dominique Mamberti che ha sottolineato che la Santa Sede «partecipa all'emozione dell'intero popolo egiziano, colpito dall'attentato di Alessandria», e ha assicurato che «essa condivide pienamente la preoccupazione del Governo di »evitare l'escalation dello scontro e delle tensioni per motivazioni religiose«, ed apprezza gli sforzi che esso fa in tale direzione». Lo riferisce una dichiarazione del direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi. **INGERENZE** - In precedenza il Cairo, ha spiegato un portavoce del governo senza citare mai esplicitamente Benedetto XVI, si è preoccupato di mettersi in contatto col Vaticano dopo le dichiarazioni in seguito all'attentato e il ministro degli Esteri Ahmed Abul Gheit ha inviato una lettera al suo omologo vaticano nella quale «ha smentito parecchi punti tra le dichiarazioni emesse dal Vaticano». «Questi punti - ha continuato Zaki - riguardano la posizione dei copti in Egitto e la relazione fra musulmani e copti. Abul Gheit ha respinto tutti i tentativi di fare propaganda su quello che viene chiamata la protezione dei cristiani in Medio Oriente, partendo dal crimine di Alessandria». Zaki ha aggiunto che nella lettera il ministro si concentrava sulla «preoccupazione dell'Egitto di evitare l'escalation dello scontro e delle tensioni per motivazioni religiose». Il ministro ha anche parlato della volontà dell'Egitto di puntare al dialogo, incitando «i responsabili del

Vaticano ad evitare di evocare gli affari interni egiziani nelle loro dichiarazioni e nei loro contatti con certi paesi europei».L'IMAM - Nel frattempo l'imam di Al Azhar, Ahmed al-Tayyeb, secondo quanto ha riferito il portavoce del più grande centro teologico sunnita, Mohammed Refaa al-Tahtawi, riferendosi alle dichiarazioni di Benedetto XVI - in particolare il discorso di lunedì al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede - nelle quali il Papa ha sollecitato i governi mediorientali a proteggere le minoranze cristiane ha ribadito il no a ingerenze esterne negli affari interni dei paesi arabi musulmani «sotto qualsiasi pretesto». «Ogni paese ha il diritto di approvare leggi a protezione della sua sicurezza nazionale e sociale», ha affermato l'imam. «Col dovuto rispetto per le dichiarazioni di Benedetto XVI, affermiamo - ha proseguito l'imam - che la protezione dei cristiani è un affare interno garantito dallo Stato perchè sono cittadini che hanno diritti come tutti gli altri concittadini».

CORRIERE

Camusso: «Da Marchionne solo insulti»

L'ad Fiat: «Voglio solo innovare»

MILANO - L'ad del Lingotto, Sergio Marchionne, «insulta ogni giorno il Paese»: lo afferma il leader della Cgil, Susanna Camusso, nella relazione introduttiva all'assemblea nazionale delle Camere del lavoro a Chianciano Terme, in provincia di Siena, accusando la Fiat di non rendere noti i dettagli del piano 'Fabbrica Italia'. «Se Fiat può tenere nascosto il piano - ha aggiunto - è anche perchè c'è un governo che non fa il suo lavoro ma è tifoso e promotore della riduzione dei diritti». LA REPLICA DI MARCHIONNE - «Non si può confondere il cambiamento con un insulto all'Italia» ha replicato poco dopo Marchionne. «Se introdurre un nuovo modello di lavorare in Italia - ha detto Marchionne al Salone dell'Auto di Detroit - significa insulto mi assumo le mie responsabilità, ma non lo è.L'ho già detto e lo continuo a ripetere: è un messaggio totalmente coerente con la strategia industriale di questo gruppo». «Siamo assolutamente convinti - ha aggiunto - che il modo di operare industrialmente in Italia, anche sulla base della nostra esperienza a livello internazionale, debba essere rinnovato. Stiamo cercando di cambiare una serie di relazioni che storicamente hanno guidato il sistema italiano. In questo sono assolutamente colpevole, stiamo cercando di cambiarlo, di aggiornarlo e di renderlo competitivo. Non si può confondere con un insulto all'Italia. Anzi vogliamo più bene noi all'Italia in questo senso cercando di cambiarla. Il vero affetto è cercare di fare crescere le persone e farle crescere bene, stiamo cercando di farlo a livello industriale. Il fatto che sia un modo nuovo non lo metto in dubbio e nemmeno che sia dirompente perchè cambia il sistema delle relazioni storiche, ma che in questo si veda una mancanza di affetto verso l'Italia è ingiustificato. È uno sforzo sovraumano, non lo farebbe nessun altro». «CHI PERDE CI DEVE STARE» - «Io non ce l'ho né con la Camusso, né con la Fiom, né con la Cgil e nemmeno con Landini. Hanno dei punti di vista che sono completamente diversi dai nostri - ha affermato Marchionne - che non riflettono quello che vediamo noi a livello internazionale. Nessuno sta dicendo loro di cambiare punto di vista ma questo non

consente loro di accusare gli altri di non voler bene all'Italia. Così non si risolve niente». Poi una battuta categorica: «A Mirafiori chi perde, anche se per un solo voto, ci deve stare». «In qualsiasi società civile quando la maggioranza esprime un'opinione, anche con il 51%, la minoranza perde e cede il diritto di gestire. Quando si perde si perde», ha affermato. «Io ho perso tantissime volte in vita mia - ha aggiunto - sono stato zitto e sono andato avanti. Non ho reclamato. Se venerdì vincerà il sì avrà vinto il sì e il discorso è chiuso. Non possiamo fare le votazioni 50.000 volte. Capisco che nessuno vuole perdere ma una volta che si è perso si è perso».

LANDINI - Nella polemica a distanza Camusso-Marchionne si inserisce anche il leader della Fiom Laurizio Landini: «Chi viene nominato lì non fa il sindacalista ma il gendarme dell'impresa», ha detto Landini intervenendo all'assemblea nazionale delle Camere del lavoro promossa dalla Cgil e riferendosi all'accordo su Mirafiori. «Non è vero», sostiene Landini, che la scelta della Fiat di tornare alle Rsa nominate dai soli sindacati firmatari «è fatta per mettere fuori la Fiom e la Cgil; è una scelta di fondo perché nel momento in cui possono essere eletti i rappresentanti solo dai sindacati che ha scelto la Fiat, vuol dire che quelli stessi non hanno più diritto di esercitare un ruolo sindacale» ma quello di «gendarme dell'impresa». Poi attacca: «Bisogna far saltare l'accordo, renderlo non applicabile ed essere in grado di riconquistare i diritti che in termini sindacali significa riaprire la trattativa e considerare la vertenza ancora aperta». «Tutto il sindacato, tutta la Cgil lo capisca», aggiunge.

BERSANI E RENZI - Poi è stata la volta del leader del Pd Pier Luigi Bersani, che ai microfoni del Tg3, a proposito delle ultime dichiarazioni dell'ad Fiat ha detto che «Marchionne saprà pure prendere la misura alle auto, ma misurare le parole non lo sa fare». Bersani chiede a Marchionne di spiegare come investirà i 20 miliardi promessi nel piano Fiat. Di parere diametralmente opposto al segretario è Matteo Renzi, sindaco di Firenze, che ai microfoni del TGLA7 dichiara: «Io sono dalla parte di Marchionne. Dalla parte di chi sta investendo nelle aziende quando le aziende chiudono. Dalla parte di chi prova a mettere quattrini per agganciare anche Mirafiori alla locomotiva America». «Andrò alla direzione di giovedì - aggiunge il sindaco di Firenze, leader dei «rottamatori» - ma spero che Bersani non chiacchieri di aria fritta, ma dei problemi degli italiani. Non chiacchieri dell'inciucio con Fini, ma del futuro del Pd. Il Pd è credibile - incalza - se smette di inseguire i falsi problemi. Provi concretamente a dire "ok, Berlusconi ha fallito" ma dicendo agli italiani quali sono le nostre soluzioni per ripartire».

BONANNI - Stesso concetto espresso dal segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni: «Farebbe bene a stare più zitto, come farebbero bene molti esponenti della classe dirigente italiana e dire fino in fondo cosa sta accadendo in un Paese che da cinque anni non ha investimenti e quindi non c'è lavoro». Poi conferma che il referendum sull'accordo di Mirafiori si farà senza alcun rinvio dopodomani, auspicando la vittoria dei sì perché «l'investimento è importante, non solo perché salva Torino ma perché è una indicazione fortissima per gli investitori italiani e stranieri». La Fiom dovrà attenersi e rispettare le decisioni della maggioranza, ma «la verità vera - chiosa in una intervista al Tg3 Bonanni - è che non rispetta mai le decisioni della maggioranza».

REFERENDUM - Invece sulla consultazione su Mirafiori di giovedì e venerdì prossimi il leader Cgil Camusso aveva precisato che «un esito del referendum con i sì non lo auspichiamo ma non lo possiamo escludere». Questo, aggiunge, «come conseguenza porta anche l'esclusione della Fiom e della Cgil dalle fabbriche. Su questo dobbiamo continuare a riflettere». Camusso ha ribadito la necessità di «sostenere e

comprendere le ragioni del no. Non ci si può sottrarre dalla battaglia per il no, bisogna - prosegue il leader della Cgil riferendosi alle tute blu della Fiom - che loro sappiano che hanno il sostegno di tutta la loro organizzazione».

CORRIERE

Liberalizzare: le troppe leggi

sono la tirannia da abbattere

Cominciamo dalla liberalizzazione delle attività d'impresa. Le regole giuste sono un investimento. Sono le regole sbagliate ad essere un costo. E le regole possono essere sbagliate anche perché sono troppe. Con la globalizzazione il mondo è radicalmente cambiato e nella globalizzazione la competizione non è più solo tra imprese, ma anche tra blocchi continentali e sistemi giuridici. In linea di principio si può essere a favore o contro la competizione economica globale. Ma in concreto non si può fare finta che non ci sia. Non ci si può illudere che tutto possa continuare come prima. Nello scenario globale che si è aperto, l'Italia ha davanti a sé l'alternativa tra declino e sviluppo. Se si vuole lo sviluppo si deve cambiare, a partire dal dominio giuridico. Che effetto ha prodotto e produce sull'attività d'impresa l'attuale bulimia giuridica, la massa sconfinata e crescente di regole? Alcuni dati ne danno la cognizione (guarda le tabelle). I TRE SISTEMI - Come agire su questa massa di regole, per ridurla? Una prima tecnica è quella dell'«abrogazione». E' questa senz'altro una buona tecnica, ma non risolve definitivamente il problema. Le uova depositate dal serpente legislativo si riproducono infatti in continuazione. E anzi, paradossalmente, tra il beneficio che dà l'abrogazione di una legge e il maleficio costituito dallo stress normativo che l'innovazione comunque causa, il saldo rischia di rimanere comunque negativo. Una seconda tecnica è quella della «delegificazione», passare cioè dalla legge al regolamento, che è come passare dalla padella nella brace. Perché i regolamenti sono pesanti come le leggi ed essendo intercambiabili non alleggeriscono ma anzi spesso appesantiscono la burocrazia. La terza tecnica è quella della «semplificazione». I processi e i metodi adottati in passato nel nostro Paese sono stati utili, ma non risolutivi. Le norme dirette a semplificare si sono infatti esse stesse strutturate come «lenzuoli» normativi, che a loro volta hanno prodotto decreti legislativi torrenziali e dunque ulteriori alluvioni di normative. LA SOLUZIONE COSTITUZIONALE - In sintesi le pratiche sopra citate hanno prodotto e possono produrre risultati buoni, ma ancora insoddisfacenti: come i tentacoli dei mostri mitologici, per ogni legge delegificata rinasceva un regolamento, per ogni norma di semplificazione rinascevano una o più norme di complicazione. In realtà il nodo di Gordio, la metafora millenaria della semplificazione, non si scioglie ma si taglia con un colpo di spada. Con una norma che dia efficacia costituzionale e definitività al principio di responsabilità, all'autocertificazione, al controllo ex post, estendendoli con la sua forza obbligatoria a tutti i livelli dell'ordinamento, superando così i problemi del complicato riparto delle competenze legislative. Alla obiezione sui tempi lunghi di una legge costituzionale si può rispondere ricordando che la Legge costituzionale istitutiva della Bicamerale D'Alema fu approvata in 4 mesi (agosto

compreso). Pare corretto assumere che la legge costituzionale di cui sopra, per la sua non minore importanza (!), possa ottenere dal Parlamento uguale impegno di lavoro.

FOLLIA REGOLATORIA - Non ci sono reali alternative: la cappa delle regole che pesa sull'economia, una cappa che è cresciuta a dismisura negli ultimi tre decenni ed è aggrovigliata dalla moltiplicazione delle competenze – centrali, regionali, provinciali, comunali - è ormai divenuta tanto soffocante da creare un nuovo Medioevo. Dietro la follia regolatoria c'è in specie qualcosa che in realtà va nel profondo dell'antropologia culturale: una visione dell'uomo che è o negativa o riduttiva. La visione negativa è quella della gabbia (l'homo homini lupus). Il lupo va ingabbiato: è Hobbes. Da questa filosofia sono derivati l'assioma e la contrapposizione moderna fra pubblico e privato, dove «pubblico» è stato assiomaticamente associato a «morale» e «privato» a «immorale». La visione riduttiva si basa invece sull'assunto che l'uomo non è certo «a priori» malvagio, ma è tuttavia insufficiente a sé stesso, in parte incapace di fare da solo il suo bene. Ad esso soccorre dunque la benevolenza del potere pubblico.

IL NUOVO MEDIOEVO - Questi due pregiudizi hanno ormai impiantato un nuovo Medioevo. Come nel vecchio Medioevo tutta l'economia era bloccata da dazi e pedaggi d'ingresso e di uscita, alle porte delle città, nei porti, nei valichi, da status soggettivi e personali discriminatori, così oggi il nostro territorio è popolato da un'infinità di totem giuridici. E' stato Alexis de Tocqueville, in *La democrazia in America*, a fare profeticamente la più efficace sintesi del processo che oggi ci troviamo, nonostante tutto, a subire: «Il sovrano estende il suo braccio sull'intera società; ne copre la superficie con una rete di piccole regole complicate, minuziose ed uniformi, attraverso le quali anche gli spiriti più originali e vigorosi non saprebbero come mettersi in luce e sollevarsi sopra la folla; esso non sprezza le volontà, ma le infiacchisce, le piega e le dirige; raramente costringe ad agire, ma si sforza continuamente di impedire che si agisca, non distrugge, ma impedisce di creare, non tiranneggia direttamente, ma ostacola, comprime, snerva, estingue, riducendo infine la nazione a non essere altro che una mandria di animali timidi ed industriosi della quale il governo è pastore. Ho sempre creduto che questa specie di servitù regolata e tranquilla, che ho descritto, possa combinarsi meglio di quanto si immagini con qualcuna delle forme esteriori della libertà e che non sia impossibile che essa si stabilisca anche all'ombra della sovranità del popolo».

VISIONE POSITIVA - Il Medioevo vero è finito, ma il nuovo Medioevo, che ci si presenta come la caricatura giuridico-democratica di quello precedente, ci fa scivolare verso il declino. Non è questa la visione giusta, se della persona si ha una visione positiva, perché si crede giusto investire sulla sua capacità di produrre ricchezza sociale ed economica, sulla sua capacità di concorrere al bene comune. Sull'uomo non si può avere un pregiudizio, ma un giudizio. Come in Sant'Agostino, che riconosceva l'esistenza di una socialità originaria, di una civitas primaria che nasce dalla socialità propria della natura umana; e che è un ordine che ha una sua bellezza propria (Agostino, *De vera religione* 26, 48). Per questo, si può (si deve) avere una visione positiva della persona, delle sue associazioni, della sua capacità d'intrapresa. Con questa visione si può (si deve) cambiare il metodo politico: si può (si deve) considerare il cittadino, prima che come un controllato dallo Stato, come una risorsa della collettività. Si può sostituire il controllo ex ante della pubblica amministrazione con un controllo ex post (che avviene senza ritardare l'inizio dell'attività); si può considerare il bene comune non più come monopolio esclusivo del potere pubblico, ma come un'auspicata prospettiva della responsabilità nell'agire privato. E' TEMPO DI

CAMBIARE - L'articolo 41 della Costituzione italiana dispone quanto segue: «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». In teoria potrebbe essere formulata l'ipotesi di modificarlo radicalmente. Non credo che questa sia l'idea giusta. Nel «vecchio» articolo 41 della Costituzione ci sono infatti elementi fondamentali che assolutamente devono essere conservati. Ma è arrivato il tempo per operarne un aggiornamento. E' arrivato il tempo di intervenire su quell'articolo, integrandolo per rimuovere tipi e forme di interpretazione che hanno riportato il Medioevo. E' stato obiettato che l'articolo 41 della Costituzione ha in realtà sempre funzionato, perché non ha impedito nessuna legge di semplificazione. E' vero. E' però anche vero che non ha neppure impedito nessuna legge di complicazione! E' per questo che con una legge costituzionale non solo va «potenziato» l'articolo 41, in raccordo con la successiva modifica dell'articolo 118 della Costituzione, ma lo si può, lo si deve riformare valorizzando i principi morali, sociali, liberali della responsabilità, dell'autocertificazione, del controllo ex post, contro i costi di manomorta e di immobilizzo tipici del vecchio-presente regime. Non è tempo per cercare le colpe della situazione presente. E' tempo di cambiarla. In questo od in un altro modo che si vorrà (potrà) prospettare in libero dibattito.

Giulio Tremonti

CORRIERE

Negli Usa va a ruba la pistola usata

per la strage di Tucson

WASHINGTON – Al Congresso americano qualcuno di buon senso cerca di introdurre nuovi controlli sulle armi, ma nei negozi c'è l'effetto Tucson, con la corsa alla pistola. E molti chiedono la Glock 19, lo stesso modello della semi-automatica usata dal killer Jared Loughner. Questo lunedì – secondo i dati ufficiali – nella sola Arizona c'è stato un aumento della vendita di armi del 60 per cento. Con un buon numero di clienti che hanno voluto proprio la Glock (costo sui 500 dollari). Una tendenza confermata dalle cifre raccolte in altri stati: + 65% in Ohio, + 38% in Illinois, + 33% nello stato di New York e + 16% in California. Dan Gallardo, titolare dell'Arizona Shooter's World di Phoenix, ha dichiarato alla stampa che la stessa cosa era avvenuta nell'aprile del 2007 dopo il massacro all'ateneo Virginia Tech. Anche in quell'occasione l'assassino – uno studente di origine sud coreana con seri problemi mentali – aveva impiegato una Glock: 32 le vittime dell'attentato. Gallardo ha poi detto di attendersi che la richiesta di armi continui a salire per tutta la settimana: molti ritengono che in certe situazioni la pistola è la miglior risposta. Se ti trovi coinvolto in un assalto come quello di sabato contro la parlamentare Giffords – è la loro tesi – può neutralizzare l'aggressore. Un amico ha raccontato che il killer sapeva sparare molto bene: si allenava – come fanno molti da questi parti – tirando ai barattoli nel deserto. Un'affermazione confermata dall'esito dell'agguato. Sei morti e 16 feriti.

Guido Olimpio

CORRIERE

**Tutto il Bellunese via dal Veneto,
la Provincia dice sì al referendum**

Il consiglio provinciale a maggioranza leghista vota a favore della consultazione chiesta da 17mila cittadini per l'annessione al Trentino Alto Adige. Il Carroccio si spacca

BELLUNO – Referendum per l'aggregazione del Bellunese al Trentino Alto Adige, semaforo verde della giunta provinciale per l'avvio dell'iter. Dopo una lunga discussione, la partita per la proposta referendaria portata in consiglio dal comitato promotore, forte di 17mila firma, si è chiusa con 21 voti a favore (di cui uno «tecnico», del leghista Cesare Rizzi) e due no sempre dal Carroccio, quelli di Renza Buzzo Piazzetta e di Gino Mondin. La spaccatura interna al partito non sorprende: le affermazioni del governatore Luca Zaia di qualche giorno fa («Non bisogna incentivare guerre tra poveri: tutto il Veneto merita federalismo e autonomia. Non mi schiero né pro né contro») sembravano presagire posizioni diverse nel Carroccio. Altre formazioni politiche, (Pdl, Pd, Idv, Lista Reolon) si sono schierate compatte, come annunciato nei giorni scorsi, per il sì. Il referendum sarà il primo esperimento di applicazione dell'articolo 132 secondo comma della Costituzione per un'intera provincia (mira infatti al distacco del Bellunese dal Veneto per l'aggregazione al Trentino Alto Adige). Dopo la fase consultiva, è previsto un percorso parlamentare, dall'esito tutt'altro che scontato secondo gli stessi promotori. ZAIA: LA STRADA E' IL FEDERALISMO - È il federalismo, per il presidente del Veneto Luca Zaia, la strada maestra da imboccare per superare «disagi» come quelli che portano alla richiesta di referendum per il passaggio della provincia di Belluno al Trentino Alto Adige. «Capisco il disagio da cui proviene questa decisione - ha detto Zaia riguardo al via libera alla consultazione dato dal consiglio provinciale bellunese -. Lo viviamo tutti i giorni sulle zone di confine. Ma è un disagio che ormai riguarda tutta la regione che tutta insieme deve avviare un deciso percorso verso l'autonomia. E la strada maestra per tutti è quella già imboccata del federalismo».

Marco De' Francesco

CORRIERE

La svolta tedesca che manca

Tutti sembrano d'accordo sul rimedio allo stallo della nostra economia: copiare il modello tedesco, basato sull'export industriale e su investimenti pubblici in ricerca e sviluppo. Ma questo modello è oggi replicabile dalle imprese italiane? Sembra difficile per tre ragioni. La prima è che le nostre aziende sono dieci anni indietro nel recuperare produttività rispetto alle tedesche. Queste hanno reso più flessibile il loro mercato del lavoro e hanno sfruttato

la delocalizzazione per negoziare con successo un ripensamento totale delle relazioni industriali: se i sindacati non accettavano le loro condizioni, chiudevano le fabbriche in Germania investendo di più all'estero. La battaglia solitaria del «tedesco» Marchionne e il disallineamento con quella parte della Confindustria che continua a privilegiare la contrattazione nazionale sono un esempio del nostro ritardo. La seconda ragione è che le imprese industriali italiane sono ancora in larga parte troppo piccole per investire in tecnologia, delocalizzare con successo e crescere sul mercato asiatico, come hanno fatto quelle tedesche negli ultimi anni. La terza ragione infine è che le aziende invece di essere aiutate a crescere in dimensione, sono incentivate a restare minuscole da regole come l'articolo 18; vale a dire quella norma che impedisce licenziamenti alle imprese con più di 15 dipendenti. Servono per questo due riforme chiave. La prima è quella del mercato del lavoro per eliminare l'attuale garanzia incondizionata del posto a tempo indeterminato che disincentiva le assunzioni, promuove il precariato e non consente alle aziende industriali di seguire i cicli del mercato e della concorrenza, assieme a tutte le rigidità sugli orari che limitano la competitività delle imprese. La seconda riforma è la lotta all'evasione fiscale che diventa essenziale non solo per ragioni morali e di equità, ma per consentire di ridurre il carico delle imposte sul lavoro alle società che rispettano le regole, finanziare la creazione di un sussidio nazionale di disoccupazione e, soprattutto, rendere la concorrenza più leale e favorire la crescita delle imprese efficienti. Ma per ripartire, dobbiamo aspettare che si moltiplichino i Marchionne o i decenni necessari perché in Italia nascano e crescano medie e grandi imprese industriali come quelle tedesche?

Roger Abravanel

.....

REPUBBLICA

"Biotestamento merce di scambio

L'Italia non è un paese per giovani"

L'editoriale di Famiglia Cristiana elogia il richiamo del presidente Napolitano sui giovani "futuro del Paese" .Durissimo editoriale sull'ultimo numero del settimanale. "C'è voluto il saggio Napolitano per far capire che i ragazzi sono il nostro futuro". Testamento biologico e quoziente familiare diventano strumento per raccattare qualche voto in più, "per galleggiare, comunque"

CITTA' DEL VATICANO - Quoziente familiare, testamento biologico e fine vita nelle mani della politica si trasformano in "merce di scambio" per ottenere "qualche voto in più", per "riagganciare forze politiche", "per scompaginare le fila avversarie". E' il durissimo commento contenuto in un editoriale apparso sull'ultimo numero di Famiglia Cristiana. L'articolo, intitolato "Sui giovani solo annunci e tante vuote promesse", parte da un'analisi della condizione giovanile nel nostro Paese. Giovani abbandonati a se stessi, si legge, da una politica che agisce soltanto per badare ai propri interessi di parte. "Oggi - afferma il settimanale - conta di più affermare i principi, magari con la forza, piuttosto che trovare

vere soluzioni ai problemi. Qualunque sia il tema. E' la politica degli annunci e dei rimandi". A questo punto l'affondo sul biotestamento. "E c'è di peggio. Importanti provvedimenti come testamento biologico e fine vita si fanno solo per scompaginare le file avverse. Per mettere in difficoltà, evidenziare contraddizioni e divisioni. Stesso discorso per il 'quoziente familiare'. O meglio, il 'Fattore famiglia'. Non più necessità vitale e inderogabile per le famiglie, soprattutto con figli. Ma merce di scambio per riagganciare forze politiche. Per qualche voto in più. Per galleggiare, comunque". Riportando il discorso sui giovani, Famiglia Cristiana fotografa la situazione elencando un po' di dati. "Nel Paese - si legge - la disoccupazione è all'8,7 per cento. Ma per i giovani cresce in modo esponenziale. Nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni il 29,2 per cento è disoccupato: quasi uno su tre. Peggio al Sud. I migliori, poi, fuggono all'estero. E ora si spera di farli tornare con facilitazioni di piccolo cabotaggio". Solo "lacrime di coccodrillo", denuncia l'editoriale, dopo averli "massacrati". "C'è voluto un anziano e saggio presidente, come Napolitano - conclude l'articolo - per far capire che i giovani sono il nostro futuro 1, il futuro del Paese. Su cui investire. Con fiducia e nel dialogo. Non isolando e blindando il palazzo, ma lasciandoli esprimere. Pacificamente, come essi stessi vogliono. Difendono un loro diritto. Una speranza per l'avvenire. Quella che gli abbiamo rubato, rendendoli precari a vita".

REPUBBLICA

Trovare nel Corano

'Islam dell'amicizia

di BARBARA SPINELLI

LE STRAGI dei cristiani in una cattedrale di Baghdad e nella chiesa copta Al-Qaddissin a Alessandria d'Egitto sono segni non equivocabili, che qualcosa di grave sta succedendo in terre musulmane: la lenta e brutale estromissione dei cristiani, anche i più refrattari al proselitismo, i più inseriti nel luogo che abitano, non molto diversa dalla cacciata degli ebrei dai paesi arabi dopo il '48. Non importa, qui, chiedersi come mai quella cacciata scosse l'Europa meno dell'odierna oppressione di cristiani. Forse perché la martirologia cristiana ha riti consolanti antichi. Forse cominciamo appena a comprendere la catastrofe che fu la fine dell'impero asburgico, il nazionalismo identitario e le persecuzioni delle minoranze che essa generò dopo la prima guerra mondiale. Mentre ancora non comprendiamo, sino in fondo, i disastri nati dalla caduta dell'impero ottomano: che produsse nazionalismi etnici e religiosi e fu occasione, per i colonizzatori, di ridisegnare frontiere a vanvera, di usare i popoli dividendoli o accostandoli senza criterio. È uno dei motivi per cui quel continente ha Stati spesso falliti. L'ossificazione di vecchi confini impedisce di ricostruire le istituzioni, l'imperio della legge. Ma la divisione più grave è quella che colpisce i cuori, che nelle religioni del Libro sono la sede non dei sentimenti ma della mente, del raziocinio. Tanto più essenziale è divenuto capire l'Islam: perché è ormai la seconda religione in occidente. Perché il soffrire dei cristiani nei Paesi musulmani assume proporzioni calamitose. Perché col tempo non cresce negli uni e negli altri l'unica dote che salvi: il sapere, il conoscersi reciproco. Questo degrado s'è esteso quando l'Islam è

entrato, brutale, nella vita d'Occidente dopo l'11 settembre 2001. Fu allora che molti, ansiosi di compiacersi più che di sapere, corsero a cercar lumi in saggi che descrivevano, in particolare, la disfatta dell'Islam (i libri di Bernard Lewis, di Samuel Huntington, lo stesso testo ben più antico dell'imperatore Paleologo citato nel 2006 a Ratisbona da Benedetto XVI). I più ispirati erano forse quelli che si chinavano su letteratura o testi originali: si pensi, in Italia, all'erudizione di Pietro Citati, o alla sapienza indagata da Sabino Chialà, monaco di Bose, o alla precisione con cui è stato riproposto il Corano, nel 2010 per Mondadori, dal curatore Alberto Ventura e dalla traduttrice Ida Zilio-Grandi. Ma per scrutare un grande monoteismo è al testo base che urge tornare: al Corano, anche se tante sono le prescrizioni che vengono abrogate man mano che il Libro si snoda, provocando perenni conflitti d'interpretazione. Dobbiamo cominciare seriamente a leggerlo noi e forse anche i musulmani, che a volte lo dimenticano come i cristiani o gli ebrei sovente dimenticano i propri Libri. Usiamo pensare, ad esempio, che nell'Islam non esistano la misericordia, la pietà, l'aiuto agli ultimi, il perdono. Non è vero, soprattutto quando in questione è la giustizia uguale per tutti. Certo, una separazione fra legge di Dio e leggi laiche è ardua nell'Islam, ma costantemente, nel Corano, la giustizia è definita "la cosa più prossima alla pietà". Nella sura 4:135 si intima: "Agite con ferma giustizia quando testimoniate davanti a Dio, anche se è contro voi stessi o contro i vostri genitori o contro i vostri parenti, siano essi poveri o ricchi, agli uni e agli altri Dio è più vicino di voi, dunque non seguite le passioni che vi fanno errare dalla rettitudine". Dio ordina di non seguire neppure l'impulso opposto, odiando gli avversari: "L'odio che nutrite contro un popolo miscredente non vi induca a essere ingiusti". Uccidere in assenza di premesse (la presenza di un assassino, un corruttore della terra) "è come uccidere l'intera umanità". Incolpevoli, nei preganti di Baghdad e Alessandria è stata uccisa, secondo la sura 5:32, l'intera umanità. Anche se col passare dei secoli si dilatò nell'Islam la diffidenza verso ebrei e cristiani (non a causa della fede delle genti del Libro, non per l'aderenza alle loro Scritture, giudicate antesignane del Corano), il rispetto è grande perché il Dio è unico (Allah è traduzione del nome di Dio, tendiamo a scordarlo). L'accusa, risentita, non è di adempiere le Scritture, tutte e tre sacre, ma di adulterarle e credersi figli di Dio "più degli altri uomini" (5:18). Rigettate sono le idolatrie, le passioni incontrollate. L'uso della ragione (nel Corano discernimento, perspicacia) è intenso nell'Islam. Illuminanti a questo proposito i detti islamici di Gesù, raccolti da Chialà per l'edizione Lorenzo Valla (2009). Vorremmo citarne qualcuno. "Inguaribile è lo stupido, come sabbia dalla quale niente germoglia". Gesù ammette di aver guarito il lebbroso e il cieco nato: invece "ho curato lo stupido, ma mi ha sposato" (362). E prima ancora, nel detto 303: "Non mi è stato impossibile riportare in vita i morti, ma mi è stato impossibile guarire lo stupido". Rumi racconta che Gesù fuggiva a gambe levate, se incontrava uno stupido. Stupido perché del tutto privo di discernimento, di giustizia, è il massacro dei cristiani d'Iraq e Egitto. Tanti morti, e Cristo dipinto imbrattato di sangue a Alessandria: con quale risultato? Con quale giardino radioso in vista, per il giorno in cui morte ti coglie? Gli stessi musulmani alessandrini sono sgomenti, e si offrono di presidiare loro le chiese. Il Corano è contrario agli anatemi, alle scomuniche: il giudizio di miscredenza viene solo da Dio. La gentilezza ha uno spazio ampio nel Libro, così come vasto spazio è dedicato alle donne, che hanno meno diritti ma sono pur sempre soggetti giuridici ("Può darsi che voi dispreziate qualcosa in cui Dio ha posto un bene grande", sura 4:19). Quanto agli anatemi, la sura 2:256 è chiara: "Non c'è costrizione nella fede".

Nella storia dell'Islam non potrebbero esistere conversioni forzate. Che cosa guida allora, se non stupidità, ignoranza, e una vendetta ripetutamente scoraggiata dal Libro, la mano degli assassini o la mente degli indifferenti musulmani che sì malamente accolgono le condanne di Benedetto XVI, considerandole empie interferenze? Sembra guidarli l'incapacità radicale di mettere faccia a faccia fede e ragione, non a discapito l'una dell'altra. Un grande poeta dell'XI secolo, Abu L-Ala Al-Ma'arri, divideva la terra in "due sorti di persone: quelle che hanno la ragione senza religione, e quelle che hanno la religione e mancano di ragione". Mille anni sono passati da allora, e ancor più dalla stesura del Corano: terzo grandioso tentativo monoteista di ingentilire la storta e cupa umanità. L'ultimo decennio di violenze, invece di stordire ancor più le menti, può esser l'occasione di tentare una memoria meno ostruita, un sapere meno trasandato. Dieci anni sono poco per iniziare a capire, e ognuno deve fare lo sforzo partendo da sé, perché le memorie comuni sono spesso una truffa, come accade in Italia attorno alla Resistenza. È un compito alto, difficile: per noi e anche per i musulmani. Nessuno è sconfitto, se si rimette a pensare. Il Corano non pretende cose impossibili dall'uomo ("è una religione facile", diceva Muhammad), ma è severo quando parla di giustizia, pietà, ragione. Il sincretismo, oltre a non essere auspicato, è impossibile perché troppe sono le soperchierie che gli uni hanno fatto agli altri. Anche in religione, come in politica, dovrebbe esserci quella riconciliazione che memore del passato costruisca un futuro diverso. Gli arabi e persiani fra loro, gli arabi e gli ebrei in guerra continua, non hanno ancora prodotto (se si escludono, agli esordi dello Stato d'Israele, figure come Hannah Arendt o Judah Magnes), persone capaci di condividere un futuro storico, una federazione laica di etnie e religioni diverse, evitando i tranelli minimalisti della memoria condivisa.

REPUBBLICA

Neonazisti, la lista della vergogna

"Ecco i nomi degli ebrei italiani"

Gli elenchi pubblicati su un sito web: "Sono facce da cancellare". La legge aggirata grazie ai server negli Usa. Ma gli autori possono essere rintracciati. Ci sono manager, giornalisti, scrittori e personaggi del mondo dello spettacolo

di MARCO PASQUA

ROMA - Elenchi di ebrei italiani "influenti", dall'economia ai media, ma anche nel mondo dello spettacolo. Decine di nomi e cognomi di imprenditori, artisti e giornalisti, citati in virtù delle loro (vere o presunte) origini ebraiche. Questa blacklist dell'odio antisemita compare a più riprese - con un'escalation di aggiornamenti in questi ultimi giorni - sulle pagine italiane del forum neonazista americano Stormfront, fondato nel 1995 da Don Black, ex leader del Ku Klux Klan. Da Gad Lerner a un magistrato milanese del processo Mills, gli attacchi dei neonazisti non risparmiano nessuno. Ci sono Roberto Saviano (nato, come ha spiegato lo stesso scrittore in un'intervista, da madre di origine ebraica) e Carlo De Benedetti, presidente del Gruppo L'espresso. Il sito è ospitato su un server americano, ma

gli utenti che firmano molti post e si nascondono dietro a nickname di ispirazione nazionalsocialista, sono spesso italiani individuabili dalla polizia postale. Come è avvenuto nel 2008, quando un blog pubblicò una blacklist di docenti universitari ebrei: la pagina venne oscurata, e il responsabile italiano denunciato per violazione della legge sulla privacy, della legge Mancino e per diffamazione. Gli elenchi figurano in una discussione online dal titolo "Il giudaismo internazionale". Scopo del forum animato dagli adepti virtuali del Klan del Ventunesimo secolo, è quello di mettere in evidenza il potere che gli ebrei "hanno acquisito in campo economico, descrivendo la situazione nelle varie nazioni del mondo". Dietro a questo lavoro, spesso basato su grossolane ricerche sul web (ci si ispira anche alla lista di cognomi ebraici pubblicata dal sito Holywar, altro punto di riferimento degli antisemiti), c'è l'ossessione di scovare la cosiddetta "lobby ebraica". L'analisi parte dall'estero, e si concentra sui vertici di istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale e la Federal Reserve o le grandi case cinematografiche di Hollywood ma passa anche in rassegna le personalità ebraiche entrate a far parte dello staff di Barack Obama, e non risparmia i creatori di Google e il fondatore di Facebook. Molto articolata la sezione relativa agli ebrei che, in Italia, occupano posizioni sociali di rilievo. Si cita la famiglia di Alain Elkann, ma anche Antoine Bernheim, ex presidente di Assicurazioni Generali e Susanna Tamaro (cresciuta in una famiglia di origini ebraiche). Una delle liste più nutrite è quella dei giornalisti, di carta stampata e televisione. Oltre a Gad Lerner, uno dei bersagli preferiti (viene definito "faccia da cancellare") insieme alla deputata del Pdl Fiamma Nirenstein, vi compaiono, tra gli altri, Paolo Mieli, Clemente J. Mimun, e molti giornalisti dei tg pubblici ma anche del Tg5 (fino ad una segretaria di redazione del Tg3). Una ventina sono i nomi del mondo dello spettacolo, come Joele Dix e Luca Barbareschi. I neonazisti puntano anche il dito contro gli istituti di statistica "in mano agli ebrei": tra gli esempi riportati quello di Renato Mannheimer, a capo dell'Ispo. Un post è dedicato ai vertici di Borsa Italiana (i membri del Cda ebrei sono indicati in neretto), mentre in un altro figura la foto di un magistrato milanese. Un appello pro-Israele è il pretesto per raccogliere nomi: viene, infatti, trascritta una parte dei 500 firmatari, in prevalenza giornalisti e politici. Le firme vengono definite "interessanti e rivelatrici" delle loro origini. La finalità di queste vere e proprie liste di proscrizione è spiegata da un utente che si firma "Stielhandgranate 24" (nome della granata da lancio del Reichswehr): "Il dovere di ogni nazionalsocialista è quello di scovare l'ebreo camuffato, partendo dal vicinato, verificarne la reale fattura giudaica incrociando dati con reali osservazioni e diffondere la notizia in maniera capillare in modo che il giudeo possa risultare in qualche modo evidenziato a vita, con l'intento di ledere la sua posizione monopolizzatrice".

REPUBBLICA

In bancarotta e con l'incubo Tremonti

fallisce il sogno dei "bravi camerati"

Gianni Alemanno deve decidere sulle nuove deleghe dopo l'azzeramento della giunta. Berlusconi preme per i finanziamenti alla capitale. Ma il ministro e la Lega resistono. Come dimostra la "parentopoli", gli ex fascisti si sono adeguati alla peggiore politica

di CURZIO MALTESE

IN queste ore Gianni Alemanno, dopo decine di estenuanti incontri, è rimasto solo a decidere sulla nuova giunta 1, dopo l'azzeramento delle deleghe 2. Chiuso nell'ufficio del Campidoglio, affacciato sulla più suggestiva vista di Roma, la maestà dei Fori Imperiali illuminati, che ricorda a ogni sindaco come la città eterna sopravvivrà anche a lui. Roma resisterà anche al sindaco marziano e alla banda di alieni andati al potere nella Capitale tre primavere fa, fra la sorpresa generale e soprattutto di loro stessi. Gli ex ragazzi del Fronte della Gioventù degli anni Ottanta, amici di scuola, di lotta, di carcere, quindi amici di sempre. Un manipolo, una banda di quartiere, una curva di ultras della politica, cui il potere ha dato alla testa fin dal primo giorno. Quando, non sapendo come altrimenti festeggiare, nella piazza del Campidoglio hanno fatto scattare in automatico il braccio teso, come piccoli dottori Stranamore, in un saluto romano finito sulle prime pagine di mezzo mondo. Questa è per metà la loro storia, quella di una generazione di ex ragazzi dell'estrema destra romana che realizza il sogno di una vita, strappare la Capitale ai "rossi", e ne rimane travolta. Per l'altra metà è la cronaca della guerra finale nel centrodestra, non più fra Berlusconi e Fini, ma fra il Cavaliere e Tremonti, ormai venuto allo scoperto per la successione. Due vicende parallele, ma separate nei personaggi e nei luoghi. La prima corre frenetica, in una gozzoviglia euforica da potere, nei saloni del Campidoglio e nelle sedi delle società controllate, l'Atac, azienda dei trasporti, l'Ama dei rifiuti, l'Acea di acqua ed elettricità, Risorse per Roma. I forzieri del consenso che gli ex ragazzi del Fronte hanno occupato militarmente, circondati dai propri cari, sul modello, come dicono alcuni ex camerati schifati "di una Comunione e Liberazione de' noantri". La partita nazionale si gioca invece nel trilatero dei palazzi della politica, Palazzo Chigi, Montecitorio e il più importante di tutti, visti i tempi, Palazzo Grazioli. Cominciamo dalla seconda storia, la meno raccontata, la più importante per il resto d'Italia. Berlusconi e Tremonti sono alla resa dei conti e il comune di Roma è diventato in queste ore l'epicentro del conflitto. Perché Gianni Alemanno, prima ancora che di un rimpasto, di una svolta che porti fuori il comune dalla parentopoli 3raccontata da Giovanna Vitale su Repubblica e lui dalla caduta libera di consensi, ha bisogno anzitutto di una cosa: soldi. Tanti, maledetti e subito. In tre anni di finanza allegra il comune s'è mangiato il regalone ricevuto dal governo nell'aprile del 2008 con i decreti di Roma Capitale ed è di nuovo sull'orlo del baratro. Mancano i fondi per riparare le strade, per le mense scolastiche, l'assistenza agli anziani, la raccolta dei rifiuti che cominciano a crescere agli angoli delle vie. Il Campidoglio continua a emettere obbligazioni, che hanno ormai sfondato il tetto dei tre miliardi. E qualcuno ricorda che al comune di Milano, per aver emesso un miliardo e duecento milioni di obbligazioni, sono arrivati ventiquattro avvisi di garanzia. L'incubo del crac, del default, insomma del fallimento è alle porte. Se non arriva una pioggia di milioni dal governo nei prossimi giorni, la capitale rischia di finire come Napoli. Ma Tremonti è ben deciso a chiudere i cordoni della borsa. Sostenuto dalla Lega, da Bossi e Maroni che si sentono già in campagna elettorale e inorridiscono al pensiero di presentarsi alle genti padane dopo

aver votato un altro provvedimento eccezionale a favore di Roma ladrona. Berlusconi, furibondo, ripete ogni giorno a Tremonti che "non possiamo mollare Alemanno", gli fa mandare avvertimenti dal Giornale a "non fare il Fini". Tremonti prende tempo, finge di aspettare le scelte di Alemanno. Ha fatto sapere che se il sindaco decidesse di sostituire i camerati con una squadra di tecnici, ci potrebbe ripensare. In realtà il ministro sa già che la montagna di Alemanno partorirà domani il topolino di un mini rimpasto, un valzerino di poltrone. L'azzeramento è soltanto una mossa mediatica per giocare il ruolo del sindaco onesto tradito da qualche mariuolo. Del resto, come potrebbe Gianni Alemanno darla vinta a Tremonti, che ha sempre cordialmente detestato, e mollare i suoi fedelissimi? Camerati che sbagliano, certo. Ma pur sempre camerati. E torniamo a quel giorno di primavera, alle braccia levate nel saluto. In piazza a festeggiare c'era lo stato maggiore di Alemanno, il manipolo schierato come nella formazione classica a testuggine, con in capo gli ardimentosi luogotenenti, il deputato Fabio Rampelli e il senatore Andrea Augello. Rampelli, ex responsabile del servizio d'ordine del Fronte della Gioventù, campione di nuoto e ora di risse parlamentari, capo della setta evoliana dei Gabbiani, pare ancora attiva dalle parti di Colle Oppio, dove si riuniva per inscenare riti esoterici che avrebbe fatto la gioia del Corrado Guzzanti di "Fascisti su Marte". E' laureato in architettura ed è un po' l'Albert Speer di Alemanno, quello che suggerisce le sparate marinettiane tipo abbattere con la dinamite Tor Bella Monaca e il Corviale. Odia i lavori di Meyer e Renzo Piano. Non ha mai digerito la restituzione della stele di Axum agli etiopi e la sconfitta di El Alamein, che commemora ogni anno come vi avesse preso parte. Andrea Augello, un po' meno pittoresco, ex sindacalista nero, gran motore di consensi anche per Storace prima e la Polverini poi, esperto di storia del Sacro Graal e più pragmaticamente di bilanci delle controllate. E' l'uomo che governa l'affarone del secolo, la privatizzazione del colosso Acea, il gioiello e la cassaforte del comune, quotata in Borsa. Veltroni voleva farne una joint venture con la francese Suez. Nei tre anni di Alemanno il primo socio privato è diventato, guarda caso, il gruppo Caltagirone. Alla faccia dello slogan "basta coi poteri forti cittadini". Nella seconda fila, in rigoroso ordine gerarchico, venivano gli altri. A cominciare dal naziskin Stefano Andrini, già condannato a quattro anni e mezzo per aver ridotto in fin di vita due giovani di sinistra davanti al cinema Capranica, futuro amministratore delegato dell'Ama, la nettezza urbana. Per finire con gli adepti dell'ultima ora, come Adalberto Bertucci, ex amministratore delegato dell'Atac, l'azienda dei trasporti, dove è riuscito nell'impresa di aumentare il debito di 180 milioni in un anno solo, anche grazie al diluvio di assunzioni da scioglilingua. Sentite: il figlio, il genero, il nipote, la cognata del figlio, l'ex segretaria, suo figlio e sua nuora, la figlia della segretaria del figlio, più una ventina di parenti di assessori e consiglieri, e dulcis in fundo, la famosa cubista scovata dalle lene. La picaresche avventure di potere della banda prenderebbero molte pagine. Alemanno s'è difeso con il vecchio alibi dei "mariuoli". Chi lo conosce bene dice: "Di suo, Gianni non ruberebbe mai, però ha lasciato nutrire la bestia". La corruzione certo non l'hanno inventata loro, ma stupisce che gli ex camerati, fanatici ma fondamentalmente onesti, si siano adattati così presto ai costumi della peggior politica. Che siano passati tanto in fretta dall'ideologia di Rauti ed Evola al magistero di Vittorio Sbardella. Il fascista che incontra Andreotti, rimane fascista dentro, ma si finge convertito alla democrazia per sguazzare da squalo nelle acque del sottogoverno. In questo crollo di valori, per quanto sbagliati, l'appartenenza al clan, al gruppo, alla famiglia, è rimasto l'ultimo collante identitario.

Proiettato verso l'ambizione di fare il grande leader nazionale, Alemanno ha compiuto mille giravolte, da neo pagano a papalino, da fascista "sociale" e "di sinistra" a gran protettore dei poteri forti, da paladino di una destra "non berlusconiana" a berlusconiano di ferro. E ha lasciato che i camerati si consolassero con le prebende: "E' costretto a dire bene di froci, zingari ed ebrei, ma intanto lo vedi quanti posti ha dato ai nostri?". Pensava in questo modo, il sindaco marziano, di tenerli a bada, come un eccentrico signore che giri con una pantera al guinzaglio. Ora è lui il prigioniero, nell'ufficio del Campidoglio, al cospetto di troppa grandezza e di un sogno fallito.

REPUBBLICA

Sudan: superato il 60%, il referendum è valido

Usa: "Forse fuori da lista sponsor terrorismo"

ROMA - Dopo tre giorni di voto è stato superato il quorum del 60% di partecipazione degli elettori registrati, richiesto per la validità del referendum sull'indipendenza del Sudan meridionale dal resto del Paese. Ad annunciarlo è stata Anne Itto, portavoce dell'Splm, il Movimento di Liberazione del Popolo Sudanese, partito nato dalle ceneri dell'ex gruppo ribelle che ora governa il Sud. "Il 60% è stato raggiunto - ha riferito Itto -, ma noi vogliamo un'affluenza del 100%". La consultazione, prevista dall'accordo di pace del 2005 che pose fine alla guerra civile più lunga nella storia dell'Africa moderna, ha avuto inizio domenica scorsa e si protrarrà fino a sabato prossimo. I risultati preliminari sono attesi per l'inizio di febbraio, mentre quelli finali saranno ufficializzati alla metà del mese. Per la secessione dal Nord islamico del Sud Sudan, a maggioranza cristiana e animista, dovranno essere totalizzati il 50% dei voti favorevoli più uno. Sono circa quattro milioni gli aventi diritto che si sono registrati nelle liste referendarie, sia nelle aree meridionali del Paese sia nelle comunità insediate al Nord oppure all'estero. E a partire dal prossimo luglio il Sudan potrebbe essere tolto dall'elenco dei Paesi che Washington ritiene sostenitori del terrorismo se Khartoum rispetterà i risultati del referendum di autodeterminazione in corso nel Sud Sudan. Lo ha dichiarato ieri un funzionario americano. "Se il referendum si volgerà bene e il governo ne riconoscerà l'esito, il presidente Barack Obama annuncerà la sua intenzione di avviare il procedimento per ritirare" il Sudan dalla lista nera, ha detto all'Afp il principale negoziatore americano nel Sudan, Princeton Lyman. Per essere ritirato dalla lista dei Paesi sostenitori del terrorismo - dove è in compagnia di Cuba, Iran, Siria, Khartoum dovrà inoltre cessare di aiutare "direttamente o indirettamente" movimenti terroristi, ha dichiarato l'assistente segretario di Stato per l'Africa Johnnie Carson.

REPUBBLICA

Germania, diossina nella carne di maiale

Bruxelles pronta a intervenire con normativa Ue

ROMA -Dopo le uova, lo scandalo dell'inquinamento alla diossina in Germania si è esteso alla carne di maiale, con diverse centinaia di capi di cui sarà necessario l'abbattimento: lo ha annunciato il portavoce del ministero dell'Agricoltura di Hannover, Gert Hahne. La scoperta è stata fatta in un allevamento della Bassa Sassonia. La presenza di diossina è risultata essere di 2 picogrammi per grammo di grasso, misura pari al doppio di quanto consentito dai limiti europei. In un altro allevamento di suini dello stesso Land sarebbero stati riscontrati valori di diossina vicini a quelli limite. Il ministero ha aggiunto che attualmente sono 330 gli allevamenti chiusi sui 4.400 inizialmente serrati. "Un test sulla carne di maiale ha lasciato trasparire un alto tasso di diossina" in una delle fattorie chiusa dalla fine della scorsa settimana come misura preventiva in seguito alla scoperta di integratori alimentari per animali infetti, ha dichiarato un portavoce del ministero del Consumo della Bassa Sassonia. "Questa carne non è commerciabile, tutti gli animali dovranno essere abbattuti e le carcasse saranno bruciate", ha aggiunto il portavoce del ministero. Durissime polemiche sono scoppiate sull'operato del ministro per la Tutela dei consumatori, Ilse Aigner (Csu), attaccata pesantemente dal presidente del partito socialdemocratico Sigmar Gabriel, che l'ha accusata di aver mal gestito l'emergenza causata dalla scoperta di diossina prima nelle uova e poi anche nella carne di pollo. Gabriel ha chiesto al governo di rendere pubblico "ciò che sa e quello che intende fare" per garantire la sicurezza dei consumatori, poiché al momento in Germania "nessuno sa come vengono prodotti i generi alimentari". Diciannove gli allevamenti contaminati. Sono complessivamente 19 gli allevamenti tedeschi i cui animali sono risultati contaminati con livelli di diossina superiori ai limiti ammessi. Di questi impianti, 18 sono allevamenti di galline ovaiole, uno di suini. Secondo i dati sulle analisi effettuate, finora nessuna 'positività' è stata riscontrata in allevamenti di bovini da carne o da latte, né in quelli di pollame da carne. Per il pollame da produzione ovicola i 18 risultati positivi sono emersi su 57 impianti analizzati, mentre il risultato per l'unico allevamento di maiale risultato finora positivo è scaturito su 15 impianti sottoposti a test. Ue, nessun aiuto per allevatori tedeschi. Non è previsto alcun indennizzo da parte dell'Unione europea per i proprietari degli allevamenti tedeschi che sono risultati contaminati dalla diossina. "Non è la Ue a dover pagare i danni" ha precisato Frederic Vincent, portavoce del Commissario alla salute John Dalli. Un esperto della Commissione europea ha poi spiegato che i singoli produttori sono responsabili della conformità di quanto mettono sul mercato. Quindi è possibile - nel caso degli allevatori tedeschi - che questi possono rivalersi sui fornitori di mangimi contaminati, che a loro volta risalendo nella catena possono chiedere i danni al fornitore di grassi inquinati con la diossina. "Un meccanismo come quello dei tamponamenti a catena" è stato specificato. A pagare i danni in caso di ordine di abbattimento potrebbero essere anche le autorità nazionali, ma in questo caso il provvedimento dovrebbe essere autorizzato dalla Commissione europea. Irregolarità già a marzo. Le autorità tedesche hanno scoperto che nel marzo scorso nel grasso utilizzato per produrre mangime in Germania presentava un tasso di diossina doppio di quanto ammesso (1,5 nanogrammi per chilo, quando il massimo è di 0,75 nanogrammi). A fare il test a suo tempo fu una ditta produttrice di mangimi che non informò tempestivamente le autorità "e questo - secondo quanto specificato da un esperto della Commissione europea - è una violazione delle regole". Il caso però, per quanto allarmante, secondo la fonte "non poteva essere pericoloso per la salute" perché "nel mangime finale la percentuale di grasso varia dal 2 al

10%, quindi la percentuale di diossina nel prodotto finito rientrava nei limiti". L'irregolarità ha comunque spinto le autorità tedesche, secondo quanto emerso oggi nel corso della riunione del Comitato permanente per la Catena alimentare e la Salute degli animali di sottoporre a nuova analisi per la presenza di diossina in tutti i campioni di grassi per uso alimentare e di mangimi già analizzati nel corso del 2010 "a partire da marzo e forse anche prima". Commissione europea valuta proposta di autoregolamentazione. Ieri, intanto, nella sede della Commissione europea le principali associazioni dei produttori hanno tenuto una riunione ed oggi Patrick Vanden Avenne, presidente della Fefac (Federazione europea dei produttori di mangimi compositi), ha scritto in un comunicato che essi sono pronti a presentare "entro la fine del mese" una proposta di autoregolamentazione per il monitoraggio della presenza di diossina, per evitare che si ripetano casi come quello della Germania. L'ipotesi consiste in una norma di garanzia per la produzione dei mangimi animali che troppo spesso si sono dimostrati l'anello debole della catena alimentare. In sostanza, secondo quanto si è appreso da fonti comunitarie, si sta verificando la possibilità di scrivere una disposizione che "separa la produzione dei mangimi da quella di altre attività industriali". Durante la riunione i dati riferiti dalla Germania sulla situazione e sui controlli sarebbero stati anche ritenuti pienamente soddisfacenti. Galan: "In Italia più sicuri che altrove". Il ministro delle Politiche agricole, Giancarlo Galan, si augura che l'allarmismo mediatico che si è creato sulle uova alla diossina prodotte in Germania non provochi un calo delle vendite delle uova in Italia. "Non suscitiamo allarmi, non evochiamo sventure: in Italia stiamo più sicuri che altrove", ha rassicurato il ministro, a margine di una conferenza stampa sulla vigilanza e controllo nella filiera ittica nel 2010 da parte delle Capitanerie di Porto. Il ministro ha poi fatto riferimento al "danno incalcolabile" che si è creato in precedenza per l'allarmismo mediatico in occasione della influenza aviaria, della peste suina e della mucca pazza. "Non è elegante dirlo, ma quanti sono stati i morti per l'influenza aviaria?". Infine, Galan ha sottolineato che "da domani, incrociando le dita, ci sarà un controllo in più sulla tracciabilità con l'approvazione alla Camera del ddl sull'etichettatura obbligatoria degli alimenti". PD: "Fazio informi su controlli". "Quali sono i risultati dei controlli in Italia? Il Ministero della Salute ha terminato quelli sulle uova e preso dei provvedimenti sulle carni di maiale, viste le ultime notizie che arrivano dalla Germania?" È quanto chiede Ignazio Marino, senatore del PD e presidente della Commissione d'inchiesta sul Servizio Sanitario Nazionale, in una nota. "Non si può - prosegue Marino - tenere i cittadini all'oscuro di quanto si sta facendo: sarebbe opportuno intervenire subito sulle importazioni della carne di maiale, dato che almeno 19 allevamenti tedeschi risultano contaminati. Nei giorni scorsi, il Ministro Fazio ha assicurato che tutti questi prodotti sono rigorosamente tracciabili. A questo punto, sfruttando proprio la tracciabilità, non sarebbe opportuno bloccare l'arrivo della carne dalle zone a rischio?". Cia: "Su import controlli più rigidi". Bisogna immediatamente rafforzare i controlli alle frontiere e bloccare tutti i prodotti di maiale (carni fresche, congelate e lavorate e suini vivi) "a rischio diossina" provenienti dalla Germania. Lo afferma la Cia-Confederazione italiana agricoltori che aggiunge che allo stesso tempo occorre ritirare dal mercato la merce sospetta a tutela dei consumatori. Nessun problema, invece, per le produzioni "made in Italy" che sono sicure e garantite. Da qui l'impellente necessità di una chiara etichetta d'origine che permetta di individuare subito la provenienza che nel nostro Paese dovrebbe essere tra breve una positiva realtà, mentre l'Ue su questo aspetto

continua ad avere un atteggiamento incomprensibile. Coldiretti: "In Italia 220 mln di chili di carne di maiale dalla Germania". "L'Italia è un forte importatore di carne di maiale dalla Germania, soprattutto destinata alla produzione di prosciutti (circa 13 milioni di pezzi all'anno) per un totale di 220 milioni di chili nei primi nove mesi del 2010 con un aumento del 12% rispetto allo scorso anno". Lo segnala la Coldiretti. Per assicurarsi l'acquisto di prosciutti ottenuti da maiali italiani il consiglio della Coldiretti ai consumatori è quello di rivolgersi direttamente agli allevatori o di scegliere prodotti a denominazione di origine protetta individuabili dal marchio comunitario 'Dop' o da quello del Consorzio di Tutela dei marchi italiani. "Una precauzione fino a quando - continua la Coldiretti - non verrà approvata definitivamente la legge sull'etichettatura d'origine annunciata per i prossimi giorni alla Commissione Agricoltura della Camera dopo il via libera alla deliberante concesso da tutti i gruppi parlamentari". E proprio su quella legge, Coldiretti aggiunge: "L'approvazione definitiva prevista per il 18 gennaio è una risposta concreta del nostro Paese ad un'emergenza che sta raggiungendo dimensioni inquietanti". Analisi negative su uova esportate in Olanda. Sono risultate "negative" le analisi effettuate in Olanda sul lotto di uova importate dalla Germania e sospette di contaminazione. Frederic Vincent ha reso noto oggi che nelle uova è stato trovato un tasso di 0,23 picogrammi di diossina, "molto inferiore al limite ammesso di 3 picogrammi per grammo di grasso". "Pertanto - ha aggiunto Vincent - anche la partita di uova che dall'Olanda che è stata esportata nel Regno Unito presentava sicuramente un tasso di contaminazione inferiore ai limiti previsti".

REPUBBLICA

La scuola stressa gli insegnanti

A terra i livelli di autostima della categoria

ROMA - Maestre e prof sempre più stressati. A rivelarlo è lo studio presentato oggi da Vittorio Lodolo D'Oria, medico ematologo e responsabile dello sportello informatico per gli insegnanti in crisi, su un campione di 5.264 docenti incontrati nel 2010 dal maggiore esperto italiano di burnout nel corso dei 56 incontri svolti in 13 regioni. La ricerca sul disagio mentale degli insegnanti, realizzata attraverso la somministrazione di questionari, mette in evidenza che tre su quattro ammettono di sentirsi stressati a causa del lavoro logorante. A causare lo stress maggiore agli educatori delle scuole italiane sono nell'ordine: gli studenti (26 per cento), i loro genitori (20 per cento), i colleghi (20 per cento) e solo all'ultimo il dirigente scolastico (2 per cento). La restante parte (32 per cento) ritiene usurante la somma di tutte le cause. Ma il dato più preoccupante è che metà degli intervistati dichiara di essere "decisamente" stressato. Il 23 per cento è "moderatamente" stressato e soltanto il 27 per cento si dichiara "sereno". Pochi visto che oltre 800 mila docenti, ogni giorno, seguono quasi 8 milioni di alunni. Alla base della patologia, non ancora riconosciuta in Italia, c'è un mix di problematiche. "Le tantissime riforme sulla scuola degli ultimi anni - spiega Lodolo D'Oria - i ragazzi e i genitori sempre più difficili da gestire. Ma anche la globalizzazione, le nuove tecnologie e tutte le novità degli ultimi anni

mettono in crisi i docenti". L'aspetto che comunque pesa maggiormente su maestre e prof è lo "scarso riconoscimento sociale del lavoro svolto". "Pochi sono realmente coscienti - conclude il medico - del reale rischio che corrono durante il lavoro". "In Italia, nessuno se ne occupa", fa notare Lodolo D'Oria. Dal 2007, in Francia ogni 300 insegnanti è previsto uno psichiatra e anche in Germania e in Giappone si è affrontato il problema. Basta fare un giro nelle scuole italiane per comprendere quanto sia difficile gestire una classe. Soprattutto da quando, per consentire i tagli agli organici, il numero di alunni per classe è aumentato e da quando in un'aula sono presenti anche tre soggetti disabili senza adeguato supporto. Con il Patto di stabilità anche le amministrazioni comunali fanno fatica ad erogare i servizi assistenziali che assicuravano un tempo e la frittata è fatta: tutto sulle spalle dei docenti. Inoltre nel rapporto finale dell'indagine viene indicato che tra i fattori che influenzano maggiormente l'educazione dei ragazzi loro affidati, gli insegnanti stilano una graduatoria che relega la scuola all'ultimo posto come importanza. Sono accreditate in ordine decrescente: la famiglia (84%); le tecnologie (12%); le amicizie (3%); la scuola (1%)". Terribilmente ultima. A completare il quadro ci sono spesso ambienti non idonei, periodi di precariato biblici e le riforme che si rincorrono e la cui applicazione è sovente nebulosa e poco chiara. Sono le donne le più colpite dallo stress. Determinante è il loro doppio ruolo di lavoratrici in casa e fuori casa e che la metà ha un'età che si aggira intorno ai 50 anni, non anziane ma nemmeno più giovanissime, molte alle prese con le difficoltà della menopausa. Negli Stati Uniti è stata dimostrata anche la maggiore predisposizione al cancro da parte degli insegnanti. E in Italia? Entro il 31 dicembre del 2010 anche le scuole avrebbero dovuto predisporre il Documento di valutazione rischio da lavoro correlato, ma soltanto 140 dirigenti scolastici in tutto si sono posti il problema. La restante parte dei 10.400 presidi probabilmente non sa neppure avrebbe dovuto predisporlo.

.....

IL GIORNALE

Fiat: è scontro totale tra Camusso e Marchionne Sorpresa: a Bari i sindacati contestano Vendola

Chianciano Terme - La Cgil rompe ogni indugio: sul referendum di Mirafiori invita i lavoratori a votare no. Susanna Camusso lo dice chiaramente in una lettera pubblicata dall'Unità. Però, al contempo, mette in guardia la Fiom: se vincerà il sì va il voto va rispettato e si deve trovare il modo di continuare a difendere i lavoratori dentro le fabbriche Fiat. Poi va giù dura: "Marchionne insulta il Paese". E lui, da Detroit, le risponde: "Non è vero, voglio solo innovare". Il modello Marchionne non va bene "Che la Cgil sia con voi e i lavoratori di Mirafiori e Pomigliano per tenere aperta la prospettiva di un cambiamento e che sia con voi nel dire no all'accordo voluto da Fiat e sottoscritto da altri - scrive la Camusso - non vi è alcun dubbio. E non è certo solidarietà, ma la profonda convinzione che il modello Marchionne propone condizioni di lavoro che non vanno bene, sottrae diritti, mette in discussione la libertà dei lavoratori di essere rappresentati. No a quegli accordi è senza alcun dubbio il sentire di tutta la Cgil. Per questo, per rispettare ed essere a fianco

dei lavoratori abbiamo detto di no, ci sembrava insufficiente criticare e giudicare l'uso del referendum, tema tutto vero, che viene, se mi permettete, un momento dopo lo stare insieme ai lavoratori". L'ad Fiat insulta il Paese Marchionne, "insulta ogni giorno il Paese": lo afferma il leader della Cgil, Susanna Camusso, nella relazione introduttiva all'assemblea nazionale delle Camere del lavoro, accusando la Fiat di non rendere noti i dettagli del piano Fabbrica Italia. "Se Fiat può tenere nascosto il piano - ha aggiunto - è anche perché c'è un governo che non fa il suo lavoro ma è tifoso e promotore della riduzione dei diritti". Sbagliati i tempi La leader della Cgil prosegue nel suo affondo: "La Fiat sbaglia tempo e sbaglia risposte e riduce i diritti dei lavoratori e la loro fiducia sulle prospettive". "La debolezza industriale dell'azienda" e "il mistero che continua a circondare il piano Fabbrica Italia. Se Fiat può tenere nascosto il piano è anche perché c'è un governo che non fa il suo lavoro ma è tifoso e promotore della riduzione dei diritti". Risposte sbagliate "È così tifoso - prosegue la Camusso - che non ha il coraggio di vedere che quando l'amministratore delegato insulta ogni giorno il Paese non offende solo i cittadini e il Paese ma in realtà dice della qualità di governare e delle risposte che vengono date", risposte "sbagliate". Replica di Marchionne: nessun insulto Marchionne nega di aver insultato l'Italia: "E' solo il tentativo di introdurre un nuovo modo di lavorare. "Se insulto significa introdurre un nuovo modello di lavoro in Italia, mi assumo le mie responsabilità. Ma non lo è. E non si può confondere questo con un insulto all'Italia: anzi, le vogliamo più bene noi - ha spiegato Marchionne a margine del Salone dell'auto di Detroit - cercando di cambiarla. Il vero affetto è cercare di far crescere le persone e di farle crescere bene. Stiamo cercando di farlo nel nostro mondo, a livello industriale, e ciò non va confuso con un insulto". Landini: ultimatum alla Cgil "Bisogna far saltare l'accordo, renderlo non applicabile ed essere in grado di riconquistare i diritti che in termini sindacali significa riaprire la trattativa e considerare la vertenza ancora aperta". Lo afferma il segretario generale della Fiom-Cgil, Maurizio Landini, a margine dell'assemblea nazionale delle Camere del lavoro promossa dalla Cgil, parlando di Mirafiori. "Tutto il sindacato, tutta la Cgil lo capisca" aggiunge. "Non siamo di fronte a un brutto accordo o a un ennesimo accordo separato ma siamo di fronte ad un cambio d'epoca" sostiene Landini. "Per questo - aggiunge - servono risposte straordinarie da pensare insieme. Tutto il sindacato, tutta la Cgil capisca quello che sta succedendo. Il problema vero è far saltare quell'accordo con iniziative in tutta la Fiat e nel Paese" prosegue Landini. "Chi ci vieta di fare scioperi, di eleggere delegati, di organizzarci? Chi lo vieta?" domanda il leader della Fiom. "Niente vieta alla Fiom di parlare con i lavoratori, di organizzarsi anche in modo straordinario con una sede permanente lì. Chi lo vieta, nessuno - ripete - e se c'è da fare una fase straordinaria di impegno e di solidarietà per i lavoratori di Pomigliano e Mirafiori, lo faremo". Bersani contro Marchionne "Marchionne saprà prendere le misure alle auto, ma misurare le parole no. Perché quei 20 miliardi non ha detto dove li vuole mettere, come li vuole spendere, cosa sta succedendo nella ricerca Fiat, e così via". Lo ha detto il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, in una intervista al Tg3. "Dentro il Pd c'è discussione - ha detto Bersani - perché noi ci appassioniamo a questi temi, ma noi abbiamo una posizione molto chiara che parte da un fatto: il referendum, impegnativo, difficile, anche drammatico per i lavoratori, andrà rispettato nei suoi esiti. Il problema - ha aggiunto - è che i sindacati sono stati lasciati totalmente soli; il governo se ne è andato nella nebbia sulle prospettive dell'auto in Italia". Bonanni contro Il referendum sull'accordo di Mirafiori si farà

senza alcun rinvio dopodomani. Lo conferma il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, il quale auspica la vittoria dei sì perché "l'investimento è importante, non solo perché salva Torino ma perché è una indicazione fortissima per gli investitori italiani e stranieri". La Fiom dovrà attenersi e rispettare le decisioni della maggioranza, ma "la verità vera - chiosa in una intervista al Tg3 Bonanni - è che non rispetta mai le decisioni della maggioranza". Il segretario generale della Cisl ha anche commentato le dichiarazioni dell'ad di Fiat: "Farebbe bene a stare più zitto, come farebbero bene molti esponenti della classe dirigente italiana e dire fino in fondo cosa sta accadendo in un Paese che da cinque anni non ha investimenti e quindi non c'è lavoro".

IL GIORNALE

Battisti rifugiato, i dissidenti cubani no

di Gian Marco Chiocci

nostro inviato a Rio de Janeiro

Due pugili e due misure. Come ironicamente rimarcava il quotidiano O Globo qualche giorno fa, ormai nella politica schizofrenica del governo Lula su questioni identiche si usano pesi e valutazioni differenti. «Se atleti cubani vogliono restare nel paese per salvarsi dallo stalinismo tropicale di Fidel – scrive il giornale di Rio - questi vengono arrestati e collocati nel primo aereo e rimandati nell'isola. Se l'esiliato è invece Cesare Battisti, ex militante dell'estrema sinistra italiana, ne deriva che l'autorità politica faccia il possibile affinché non sconti la pena della prigione perpetua stabilita dalla giustizia italiana per quattro omicidi». Il doppiopesismo del lulismo d'antan trova la sua massima espressione in una vicenda a dir poco imbarazzante se raffrontata con quella del criminale italiano la cui estradizione è stata negata d'imperio dall'ex presidente del Brasile. Andate a quattro anni fa. C'è grande attesa per i Giochi Panamericani organizzati dal Brasile. Esattamente il 21 luglio del 2007, però, due giovani boxeur, tra i più promettenti della rinomata scuola cubana, spariscono. Di Erislandy Lara e Guillermo Rigoneaux si perdono le tracce. Nessuno sa che si sono andati a nascondere a Praia Seca, località balneare poco distante da Rio. Non ci vuol molto a capire l'origine e i motivi della defezione. Non a caso il quotidiano di partito cubano Granma fa trapelare il disappunto dell'entourage di Fidel per una possibile autorizzazione all'asilo politico da parte dell'esecutivo di Lula. Il silenzio del governo di Brasilia accentua ancora di più l'ormai imminente crisi diplomatica fra due paesi amici. L'imbarazzo cresce quando una tv tedesca sottopone ai due pugili, desiderosi di continuare la carriera in Europa, un contratto in esclusiva per cinque anni. L'Avana risponde con ritorsioni striscianti e quando il 2 agosto la coppia di atleti viene fermata dalla polizia federale carioca perché non in possesso dei documenti d'identità, si capisce che tra Ignazio e Fidel tornerà presto il sereno. Già perché nel giro di 48 ore Rigondeaux (due volte campione mondiale e olimpico) e Lara finiscono in stato di fermo. Marcati stretti. Guardati a vista. La tragedia si trasforma in comica. Secondo i comunicati ufficiali delle autorità di polizia, infatti, i due pesi leggeri avrebbero rifiutato di loro sponte la concessione della richiesta d'asilo politico perché fermamente intenzionati a tornare prima possibile

nella loro amata Cuba. Di rimbalzo il è Barbudos a garantire urbi et orbi che i pugili verranno trattati bene perché non c'è motivo di trattarli male, e che di spedirli in cella non se ne parla. Tanto basta al ministro della giustizia brasiliano Tarso Gero (lo stesso che straparla di diritti umani negati in Italia al suo amico Cesare Battisti) per convincersi ad autorizzare l'immediato rientro in patria dei due birbantelli. «Lo hanno chiesto loro con insistenza e veemenza», dice il Guardasigilli. Il tempo di sbrigare le pratiche per evitare l'intervento delle organizzazioni per i diritti umani e Lara e Rigoneaux «vengono caricati in tutta fretta su un aereo messo a disposizione – come rivelato in tempi non sospetti da Edoardo Pacelli dell'associazione Italia-Amiga - da un altro mostro della democrazia che risponde al nome di Hugo Chavez, e rispediti alla loro dolce casa». Ovviamente nessuno crede alla favola raccontata in conferenza stampa dall'ex guerrigliero diventato ministro. E la dimostrazione arriva qualche mese più tardi quando Erislandy Lara, evidentemente stufo della bellissima vita condotta nell'isola democratica, scappa di nuovo. Segue la via intrapresa dall'amico Rigoneaux. Nella notte salta su un motoscafo e sconfinava in Messico. Da qui passa negli Usa. Col patentino di rifugiato ricomincia la sua carriera professionistica, non prima d'aver precisato ai giornalisti di mezzo mondo che mai, né lui né il suo compagno di ring, avevano richiesto con insistenza ai federali di far ritorno nel paradiso della rivoluzione comunista. Sul comportamento di Genro e compagni il campioncino Lara ancor oggi è incredulo: «Onestamente, non ho capito cosa è successo». È successo che non si chiama Cesare Battisti. Dois pesos e duas medidas.

IL GIORNALE

Anomalia Italia: la finta imparzialità dei giudici

di Stefano Zurlo

Le porte girevoli. Dalla magistratura al Parlamento. E Dal Parlamento di nuovo in tribunale. Dalla poltrona di ministro alla Corte costituzionale. Da qualche ufficio giudiziario alla carica di governatore o di sindaco e poi indietro al punto di partenza. C'è un traffico continuo fra i palazzi del potere. Un andirivieni che rende riconoscibili, marcabili politicamente, molti giudici. Ed ecco che così, vizio tipicamente italiano, alla vigilia dell'attesissima udienza della Consulta sul legittimo impedimento, si sprecano le indiscrezioni. Il toto-voto, manco si fosse su un campo da calcio. E Repubblica arriva addirittura ad indicare il risultato finale testa per testa: 7 giudici sarebbero schierati per il no, cinque invece sarebbero orientati a salvare la legge e tre incerti. Possibile? Possibile che in Italia sia sappia già prima come andrà a finire? E però chi si straccia le vesti e parla, non a torto, della sacralità dell'istituzione, dovrebbe comunque fare i conti con la realtà. Un sistema di vasi comunicanti che alla fine rompono quell'isolamento ieratico che dovrebbe avvolgere i quindici custodi della Costituzione. E invece, problema bipartisan, i quindici a torto o a ragione possono essere incasellati. E non solo loro. Sabino Cassese, studioso di vaglia, è stato Ministro della funzione pubblica nel governo Ciampi e, guardacaso, Repubblica lo inserisce fra i sette antiscudo. Così come Franco Gallo, titolare delle Finanze nel governo Ciampi e oggi accreditato nella stessa lista dei sette. Naturalmente si potrebbe obiettare

che il governo Ciampi fu un esecutivo tecnico, ma, si sa, queste discussioni spaccano l'opinione pubblica e quel che per alcuni è neutro per altri ha un colore facilmente identificabile. Curiosamente Luigi Mazzella, ministro della Funzione pubblica nel secondo governo Berlusconi, eletto alla Corte dal parlamento su indicazione del centrodestra, è invece nella cinquina che vorrebbe salvare la norma. Naturalmente tutte le previsioni sono fatte per essere smentite. Però sarebbe davvero ipocrita scandalizzarsi. La magistratura italiana è organizzata per correnti, che riproducono le fibrillazioni della politica: c'è Magistratura indipendente, a destra, Unicost al centro, Magistratura democratica, a sinistra così come i Movimenti Riuniti. E se si va a leggere i documenti storici di Md si trovano passi che sembrano presi di peso da qualche relazione tenuta ad un congresso del Pci o di una formazione dell' ultrasinistra. «Il nostro compito - afferma Marco Ramat nel '75 - consiste nella ricerca di una politica della magistratura ...che sia capace di inserirsi utilmente nella lotta ...condotta dal movimento democratico». Manca solo il pugno chiuso, nello stile dei tempi. Oggi il clima è un altro ma l'andirivieni continua. A destra e a sinistra, ma a sinistra più che a destra. Vito D'Ambrosio è stato per dieci anni dieci, dal '95 al 2005, governatore delle Marche, poi si è riaffacciato in Cassazione come se nulla fosse. Un pendolare. Come Adriano Sansa: pretore, poi sindaco progressista a Genova, poi ancora giudice e giudice nella stessa città nella città che aveva amministrato. Da mal di testa. Più in generale se si immagina il giudice - il pm è per sua natura di parte - come una figura austera, discreta, imparziale, innalzata su un piedistallo rispetto alla contingenza della quotidianità, allora la navetta fra diverse parti in commedia non aiuta. Luigi Bobbio, pm a Napoli, è stato eletto al Senato per An, poi è diventato capo di gabinetto del ministro Meloni, pur mantenendo l'aspettativa da magistrato, infine ha lasciato pure la Meloni per giocare la partita da sindaco a Castellamare di Stabia, feudo rosso in crisi. Giuseppe Ayala, l'elegante amico di Falcone e Borsellino, ha fatto di più. È stato eletto senatore per il centrosinistra, poi è ritornato alla corte d'appello dell'Aquila. Ma non si è trincerato dietro chissà quale furoreggiante motivazione: «Sono dovuto rientrare - ha spiegato al Corriere della sera - perchè mi mancava un anno e mezzo di contributi». È l'ideologia della pagnotta. Giuseppe Onorato è diventato presidente di sezione in Cassazione dopo essere stato tredici anni in Parlamento come indipendente, prima nel Pci, poi nel Pds e infine nei Ds. Quasi scontato che il centrodestra l'abbia mitragliato quando si è trovato a gestire, in un incrocio ad alta gradazione politica, il processo contro Marcello Dell'Utri. E lo stesso centrodestra ha protestato quando Giovanni Maria Flick, guardasigilli nel Governo Prodi è atterrato alla Corte costituzionale su input di Ciampi. Ciampi si è difeso parlando di Flick come di un professore universitario dal profilo tecnico. Intendiamoci: sulla maestria dell'avvocato Flick testimoniano le parcelle stellari, ma il professore è anche una delle teste d'uovo che hanno costruito nel '96 il programma dell'Ulivo sulla giustizia. Insomma, il raffinato giurista è rintracciabile nell'album di famiglia della sinistra anche se non è misurabile col metro della militanza. A differenza di Valerio Onida, il presidente emerito della Consulta fresco di partecipazione alle primarie per il candidato sindaco della sinistra milanese. Qualche dubbio si insinua fatalmente nel nostro specchietto retrovisore. E le porte continuano a girare, come al grand hotel.

Scontro generazionale: ragazzi datevi da fare

di Mario Giordano

Visto che ultimamente va as-sai di moda parlare ai giovani e dei giovani, avrei anch'io una co-sa da dire: cari giovani, cercate di muovere le chiappe. Datevi da fa-re. Alzate per un attimo lo sguar-do da Facebook, spegnete la Play-station, scendete dal pero e rim-boccatevi le maniche. È vero che siete il futuro, come tutti vi ripeto-no in questi giorni, facendo a ga-ra a blandirvi, dopo che il presi-dente Napolitano ha dedicato a voi il suo messaggio di Capodan-no. Ma il futuro non piove addosso a nessuno. Il futuro va conquistato. E tutte le generazioni prima di voi se lo sono conquistato, sputando sangue e sudore. Mica dormendo tra guanciali di alibi confortevoli, vezzeggiati dalle coccole degli editorialisti e dalla melassa del Quirinale... Sarà che ormai l'età avanza inesorabile anche per chi continua a mostrare una faccia un po' da bambino, ma non ne posso davvero più di tutto questo giovanilismo a buon mercato che sta rincitrullendo il Paese: poveri giovani di qua, poveri giovani di là, «dobbiamo pensare ai giovani», «dobbiamo lavorare per i giovani», «dobbiamo spendere per i giovani », «l'Italia non è un Paese per giovani» e «la società che inganna i giovani». C'è il rischio che tutto questo compatimento a reti unificate diventi una giustificazione a buon mercato per una generazione di bamboccioni, che così si convincono che sia un loro diritto trovarsi sempre nel piatto la pappa fatta. Anziché doversela conquistare come hanno fatto tutte le generazioni che li hanno preceduti. Per carità, la disoccupazione giovanile ha raggiunto livelli da far paura. Se un ragazzo su tre non riesce a trovare lavoro, c'è di che preoccuparsi. Ma perché un ragazzo su tre non riesce a trovare lavoro? C'è la crisi, certo. Ma sul sito di Repubblica ieri mattina campeggiava un sondaggio sulla domanda chiave «Qualsiasi lavoro meglio di niente?». Ebbene a metà pomeriggio l'87 per cento delle persone avevano risposto «no», cioè non sono disposte ad accettare «qualsiasi lavoro» perché «il primo lavoro è troppo importante», perché «non ha alcun senso sprecare anni di studio» o perché «le condizioni a volte sono svilenti». Disoccupati sì, ma con la puzza sotto il naso. Un dirigente di una grande azienda mi ha raccontatodi essere rimasto senza segretaria lo scorso mese di agosto: su dieci giovani disoccupate interpellate per occupare quel posto nessuna ha accettato. «Dobbiamo andare in vacanza», «Proprio in agosto dovevate chiamarmi?», «Sto partendo per il mare». Alla fine come segretaria ha assunto una albanese, bravissima, che parla quattro lingue e ha una voglia matta di darsi da fare. E allora forse il modo migliore per aiutare davvero i giovani è provare a dare loro una scossa. Smettere di ricoprirli di giustificazioni, di fornire pretesti alle eventuali pigrizie, di attutire con abbondanti dosi di bambagia la naturale tendenza al poltronismo. Altrimenti si incentiva una Generazione S, cioè generazione smidollati, gente che si ritiene in diritto di bivaccare alle spalle dei genitori fino a trent'anni perché «poveri noi, che ci volete fare? È colpa del mondo, della società, dei tempi duri. Ed è così difficile trovare lavoro...». Ma le avete viste le carte d'identità di quelli che vengono presentati come «giovani »? L'altro giorno su Repubblica ne hanno intervistata una: aveva 30 anni. Nel gruppo di dodici universitari saliti al Quirinale per contestare la riforma Gelmini c'erano un ventottenne, un paio di ventiseptenni, tre ventiseienni. Ora vi pare possibile che a ventisette anni si possa essere

ancora studenti fuori corso a Scienze politiche? O a Filosofia? E vi pare possibile che a 30 anni si possa essere intervistati come «giovani disoccupati» da Repubblica ? A me vengono i brividi quando leggo sul Sole 24 Ore che le Regioni, proprio in nome del giovanilismo imperante, decidono di distribuire più di un miliardo di euro a pioggia, in programmi come «Giovani sì» della Toscana, o «Principi attivi - giovani idee per la Puglia», che probabilmente finiranno solo per finanziare qualche cooperativa di amici con iniziative assurde, dal corso di formazione per tutori del coniglio nano al contributo a fondo perduto per aprire un coiffeur specializzato in clienti calvi. Vi stupisce? Macché. Ne abbiamo viste di tutti i colori negli anni passati: più che ad aiutare i giovani questi fondi normalmente aiutano quelli che sul malessere dei giovani ci sguazzano. Sono gli stessi, probabilmente, che contribuiscono ad alimentare tutta questa retorica che ha obnubilato pure il Quirinale. Dicono: bisogna essere comprensivi, perché nessun'altra generazione si è mai trovata a vivere una situazione così difficile. Ma stiamo o scherzando? Se in Italia oggi possiamo permetterci certi lussi, compreso quello di buttare un miliardo di euro in progetti regionali finalizzati all'inutilità, è perché c'è stata una generazione che ha ricostruito il Paese nel dopoguerra, quando la situazione era difficile davvero e per strada c'erano le macerie reali, non quelle immaginate dagli editorialisti. E quando il problema dei giovani era quello di avere o no la pagnotta a fine giornata, mica quello di accendere l'iPad. E dunque, cari ragazzi, se ce l'hanno fatta loro, i ragazzi del dopoguerra, coraggio, ce la potete fare anche voi. Purché la smettiamo, noi padri e fratelli maggiori, di trattarvi da bambinetti viziati. E cominciamo a prendervi, come meritate, a calci in culo. È l'unico modo in cui si riesce ad arrivare davvero lontano.

IL GIORNALE

Giovani bamboccioni per colpa di mamma

di Stefano Zecchi

Quando sento mettere sotto accusa i giovani d'oggi, mi viene da chiedere: di chi sono figli? Ragazzi che preferiscono stare tranquillamente in casa, che non si danno da fare per trovare lavoro, che non vogliono sacrificarsi per avere un minimo di autonomia... che sono, insomma, bamboccioni. Ma non sarà che la vera bambocciona è la mamma? Perché puntare il dito contro il figlio come se il suo modo d'essere fosse indipendente dall'educazione ricevuta? Si dimentica il ruolo fondamentale della famiglia, perché la famiglia è considerata irrilevante nella nostra organizzazione sociale: quasi non si sa più cosa sia, e talvolta perfino ci si compiace che la tradizionale struttura familiare non ci sia più. In queste famiglie crescono i giovani d'oggi, quelli che sono diventati un'«emergenza nazionale», come la nostra politica generalmente li classifica. Sono disoccupati, male occupati, poco inclini a lasciare le mura domestiche per avventurarsi nella vita reale. Dico subito che fare di ogni erba un fascio è, come sempre, sbagliatissimo. Alcuni miei studenti sono commoventi per la loro capacità di studiare, lavorare, vivere amando la propria autonomia. Altri, più che essere bamboccioni, hanno genitori bamboccioni, cresciuti nel clima di quell'assoluta irresponsabilità negli anni del '68. I sessantottini di un tempo che fu

hanno vissuto la loro adorabile epoca in una gioiosa irresponsabilità sia per il modo di pensare che di agire. Potevano fare i rivoluzionari e intanto godere dei vantaggi economici della famiglia, attaccare la polizia a sassate, aggredire i professori, occupare scuole e università e venire considerati, dall'opinione pubblica che contava, degli alfieri di un nuovo mondo. Erano degli irresponsabili, incuranti delle conseguenze delle loro gesta e del loro modo di pensare. Questa generazione di sessantottini non poteva che mettere al mondo una generazione di irresponsabili. Madri iperprotettive che non vogliono assumersi il compito di educare i figli al sacrificio della ricerca della propria identità e autonomia. Madri affascinate dal proprio ego, come un tempo che fu, disinteressate alla formazione dei figli, incapaci di dare una seria linea di condotta perché richiederebbe una responsabilità troppo faticosa da gestire. E, poi, padri inesistenti o inconsistenti. Famiglie sessantottine e padri rottamati: che cosa può venire fuori? Proprio a partire dagli inizi degli anni '70 è cominciato il bombardamento contro la figura del padre. Ad attaccarlo non erano slogan di piazza, ma libri pubblicati da editori importanti, articoli di giornale impegnativi, interviste... Una cultura che aggrediva il padre, colpevole di essere quel principio di autorità, regressivo e reazionario, che blocca lo sviluppo dei figli, ne impedisce l'emancipazione, reprime la sua libertà. E di questa irresponsabile cultura oggi abbiamo i frutti. I padri se la danno a gambe, oppure quelli che vorrebbero fare i padri non sanno più da che parte incominciare. Così abbiamo una società mammizzata, con madri iperprotettive o innamorate del loro ego, con famiglie che non sono più famiglie. Da questa realtà è molto difficile per un giovane uscire fuori con una propria identità, con un proprio carattere capace di affrontare le sfide di questo tempo. Ragazzi fragili e insicuri che hanno paura di sognare, perché non sanno neppure cosa sognare. È il padre che può dare al figlio un'educazione sentimentale, mostrare col proprio esempio cosa significhi credere in un desiderio, cosa siano il coraggio, la lealtà, la necessità di rischiare. Per questo, se si vuole criticare un ragazzo, si vada a vedere di chi è figlio; se si vuole mettere sotto accusa una generazione di giovani, si metta prima di tutto sotto accusa una generazione di adulti.